l'astrolabio

L'ATOMO DI STRAUSS

ROMA 5 MARZO 1967 - ANNO V - N. 10

Settimanale L. 150

AGLI ABBONATI
CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

Questo disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.

Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri "Ci ragiono e canto".

- **Storia dell'India**
- **Cattolici inquieti**
- **La tecnocrazia**
- **Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna**
- **La seconda guerra mondiale**

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - V. PISANELLI, 2. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anziche 12.000

l'astrolabio

Domenica 5 Marzo 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

MORO *con* TRUZZI *al Congresso dei Coltivatori Diretti*

◄ *Le amicizie che contano* ►

DEMOCRISTIANI

le spine del ventennio

Venti anni di dominio, un anno di distanza dalla nuova richiesta di fiducia al popolo italiano. Non sarebbe per la Democrazia Cristiana il tempo giusto per un bilancio serio? L'esame del passato può interessare solo nella misura in cui i suoi errori condizionano le difficoltà dell'avvenire, ma è una chiara unitaria architettura di impegni concreti di governo per i prossimi cinque o cinquanta anni che questo partito avrebbe il dovere di prospettare prima di tutto a se stesso.

Non mancano certamente nel mondo democristiano e cattolico gruppi d'intelligenze critiche, centri vivi di ricerche, liberi da pastoie di bottega, che a questo dovere adempiono. Ma non vi è segno per il partito nel suo complesso di un pari proposito di riflessione, di una volontà di chiarezza, che è prima di tutto una capacità di sincerità.

Nell'empireo di Moro. L'esercizio del potere è sempre corruttore quando manchi un livello adeguato di moralità civile e di vigile coscienza critica. Non basta una forte maggioranza parlamentare a dare ad un partito la capacità e la funzione di guida. In questa nostra grezza democrazia la investitura elettorale legittima l'uso del potere, non basta di per sè a conferire dignità e consapevolezza di governo. Si guardi cosa ha dietro le spalle la Democrazia Cristiana in tante parti dell'Italia politicamente arretrata: non un popolo di elettori mossi da certi fini, ma popolazioni docili o aggregati clientelari.

Ci lascino dire dirigenti e responsabili della Democrazia Cristiana che la sicurezza del successo ha attutito ed attutisce il loro senso critico. Si ha l'impressione che essi non avvertano come, esaurita una certa esperienza di governo, non possano sfuggire ad una grossa scadenza storica: o contentarsi di una sorta di usufrutto successorio, come governanti senza termine dell'Italia politicamente sottosviluppata, o una sveglia energica.

E' questa impressione che dà il via alle mie annotazioni. Volano grandi frasi quando parlano i capi del regime sul-

MORO *con* ZACCAGNINI *e* GAVA *davanti all'ambasciata americana*

le « magnifiche sorti e progressive » di questa loro democrazia. Nell'empireo solenne dell'on. Moro il tema del « pluralismo » brilla come una stella, ma in quali cose concrete si traduca la sibilla non degna di precisare. Un cellofan luccicante, ma deludente come quello dei regali di Natale.

Gli impegni programmatici si sfilano uno dopo l'altro con puntigliosa puntualità come in un registro contabile. Ma una idea che ne colleghi e inquadri in un insieme organico la logica riformatrice, questa non si ha, non si vede, o si scarta come pericolosa perchè può imporre scelte ingombranti, o impedire evasioni, amputazioni e rinvii.

MORO E NENNI
le amicizie che non contano

Non occorre dire quale sia la maggior preoccupazione da parte nostra: il timore che questa disposizione d'animo trascini anche i socialisti a verificare non un programma ma un calendario, commisurando su di esso i rinvii, le soluzioni dilatorie o elusive, come quelle che si temono per la Federconsorzi.

In questa repubblica democristiana fondata sul rinvio mi sembra questo l'animo col quale il partito di governo guarda alla prova elettorale: grandi promesse generali, nessuna voglia di precisare in termini di tempi e di miliardi. Può essere non manchi nei capi un certo giudizio negativo sulla qualità delle loro schiere, in Parlamento e nell'apparato del partito. In effetti tira un'aria di pigrizia e di *lasciarandare* che può consigliare prudenza nelle previsioni e nelle promesse.

Don Sturzo lanciava il suo appello ai « liberi ed ai forti ». Giovani generazioni cattoliche, crescono ancora. Ad esse è preferibile rivolgersi. Il confronto, il dialogo, eventualmente la battaglia, sono più chiari, franchi e produttivi.

Un partito stanco. Una strategia a lungo termine della Democrazia Cristiana deve adeguare il suo piano alle grandi mutazioni intervenute o in corso nello zodiaco della storia internazionale. Deve decidersi a mettere in conto che è finito il comodo riparo scacciapensieri dello scompartimento imbottito nel convoglio del blocco atlantico. La NATO è press'a poco un ferrovecchio; una maggior autonomia sul piano internazionale sarà la inevitabile conclusione delle situazioni nuove; la crociata anticomunista sarà presto in Europa fuori gioco. Sarà presto fuori gioco il card. Ottaviani. Il vento che spinge il Papa all'Ecumenismo strappa inevitabilmente qualche altro riparo.

E' la storia che propone e sempre più imporrà ai cattolici una idea chiara e dominante della piena autonomia della organizzazione e ordinamento politico della collettività statale. Il pro- →

blema del divorzio li metterà alle corde. Il processo ai chiusi feudi democristiani, come la Federconsorzi, andrà oltre il 1967. Le soluzioni particolariste e cellulari care in economia e nel sindacato alla politica democristiana non reggeranno più, con questo vento preoccupante che trascina mondo, Europa ed Italia verso l'economia delle grandi imprese.

E' tutta una vecchia impalcatura che cade. Per ora questo partito non offre che formule e schemi del passato. E la eredità del passato e la incapacità di rinnovamento gli impediscono di dare soluzione logica al nodo di problemi strutturali interconnessi che sono il tema della verifica. Non solo, ma l'assenza d'idee e di volontà condurrà inevitabilmente ad aggravare i vizi di burocratizzazione, centralismo, sezionalismo dell'ordinamento statale. Non si sono volute le regioni con una caparbietà degna di miglior causa, e si è obbligati ad anticipazioni deformatrici che le peggioreranno. Riforme che dovevano camminar insieme come componenti di un unico quadro sociale, economico e civile troveranno soluzioni parziali, slegate, empiriche, negatrici di quel criterio di programmazione e di scelta che nell'empireo delle soluzioni di principio doveva essere la bussola del centro-sinistra. Del resto basta la situazione disastrosa della finanza pubblica a paralizzare molte buone intenzioni ed a far ritenere, e temere, che la programmazione resterà sulla carta.

Perciò malinconiche previsioni. Un partito invecchiato, incapace di revisioni e rinnovamenti, obbligato a dare la priorità alla conservazione e sfruttamento del potere tirerà inevitabilmente alle soluzioni di minor imbarazzo politico ed economico. Sulla scala inclinata che da tempo hanno imboccato quanto potranno e vorranno resistere i socialisti? I pareri degli esponenti più rappresentativi del pensiero medio della dirigenza socialista non autorizzano molte speranze. Finirà in un rimpasto che è la ricetta e la consolazione di tempi mediocri, di classi politiche mediocri.

FERRUCCIO PARRI ■

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Gianfranco Spadaccia (Ernesto Rossi: la battaglia federalista a colloquio con Altiero Spinelli) pubblicato sul precedente numero dell'**Astrolabio** è saltato inavvertitamente, per esigenze tipografiche, un brano relativo agli episodi della battaglia federalista di Ernesto Rossi nel periodo dal 1948 al 1953. Ce ne scusiamo con Spinelli e con i lettori.

BONOMI

GOVERNO
la verifica timida

L'on. Moro si accinge a riunire intorno al suo tavolo a Palazzo Chigi gli stati maggiori dei partiti della maggioranza. Motivo ufficiale della riunione sarà l'attuazione del programma, cioè la definizione dei tempi e dei nodi per utilizzare a questo fine l'ultimo scorcio della legislatura. Siamo così a quella verifica « al vertice », che costituisce ormai da mesi uno degli argomenti centrali, se non esclusivi, del dibattito politico ed è uno dei tradizionali e comodi rifugi degli uomini politici italiani quando esitano a prendere chiaramente posizione a favore o contro il governo in carica e a trarne le conseguenze. E' un modo insomma attraverso il quale si manifesta la propria insoddisfazione per l'azione del governo, senza dover arrivare alla responsabilità di provocare la crisi.

La prospettiva della verifica « al vertice » era stata tuttavia, in questa circostanza, respinta non più tardi di un mese fà dal comitato centrale socialista. Si disse allora che la verifica della volontà politica della maggioranza doveva essere affidata non ad estenuanti trattative fra i partiti, ma esclusivamente alla prova dei fatti. I socialisti avrebbero dovuto valutare la validità o meno della loro permanenza al governo sulla base di scelte politiche precise, da sollecitare all'interno del Consiglio dei Ministri o nella attività parlamentare in ordine ai più importanti problemi politici e programmatici. Cosa è intervenuto nelle ultime settimane per modificare così radicalmente questa linea di comportamento decisa dal Comitato Centrale e per indurre i socialisti a recarsi con il loro *pacchetto di riforme* intorno al tavolo del Presidente del Consiglio a Palazzo Chigi?

La crisi strumentale. Di verifica al vertice si è ricominciato a parlare, come alternativa alla crisi di governo, dopo il voto negativo del Senato sul decreto legge dei previdenziali. Solo negli ultimi giorni le caratteristiche dell'incontro si sono venute però precisando fino ad assumere la forma di una discussione generale dei problemi del governo e dell'attuazione del programma.

All'indomani della riconfermata fiducia al Governo Moro, in un editoriale pubblicato dall'organo del Partito socialista, uno dei condirettori dell'*Avanti!*, il più vicino a Pietro Nenni, Franco Gerardi, dette una spiegazione abbastanza interessante dei motivi che avevano spinto la segreteria del PSU a rifiutare in quel momento la ipotesi della crisi. La bocciatura del decreto legge sui previdenziali — asseriva il condirettore dell'*Avanti!* attirandosi il giorno dopo per queste affermazioni gli insulti del sen. Gava — era stata voluta dai senatori democristiani della destra bonomiana, i quali intendevano provocare la crisi per impedire il confronto sul tema della Federconsorzi. I socialisti, votando la fiducia, avevano impedito il successo di questa manovra dilatoria e si accingevano ad affrettare i tempi dell'unica verifica davvero significativa: quella relativa alla democratizzazione della potente baronia democristiana.

Fin qui le intenzioni socialiste si muovevano sulla linea del comitato centrale: verifica sui fatti e, quindi sulla Federconsorzi come fatto più importante del momento politico. A questo scopo veniva costituita all'interno della direzione socialista una speciale commissione di esperti composta dai responsabili della commissione agricola del PSU, on. Averardi e Colombo, e dal prof. Manlio Rossi Doria. Era un primo campanello d'allarme, giacchè l'esclusione dalla commissione del sen. Bonacina tagliava fuori arbitrariamente la minoranza dalle trattative, privava il partito del contributo di uno dei maggiori protagonisti della battaglia contro il feudo bonomiano e lasciava in maggioranza all'interno della Commissione l'ala accomodante del PSU, rappresentata da Averardi e Colombo. Ma nulla ancora autorizzava a pensare che il Partito abbandonasse la richiesta di un confronto diretto ed esclusivo con la D.C. sul problema della Federconsorzi. A questo punto è intervenuto l'on. Piccoli: la Federconsorzi era un problema di governo e quindi andava affrontato non in sede di trattativa diretta fra i partiti ma in sede di verifica promossa dal Governo, con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti e, per quanto riguardava il problema specifico dei consorzi agrari, con l'ausilio degli esperti dei partiti. La precisazione non era soltanto formale e priva d'importanza. Da una parte infatti, accettando questa impostazione, il problema della Federconsorzi veniva ricondotto in quello più generale dell'attuazione del programma; dall'altra la sua trattazione o « verifica » veniva ancorata agli accordi di governo, su questo punto, come su altri, estremamente generici e lacunosi.

Il binario della trattativa. L'intervento dell'on. Piccoli è stato uno dei pochi che la Democrazia Cristiana abbia fatto sull'argomento (di importante oltre questo intervento c'è stato solo qualche richiamo alla moderazione fatto dalle colonne del *Popolo* nei confronti degli alleati della maggioranza). E' un intervento, tuttavia, che stabilisce i binari della trattativa. Attraverso di esso, la Democrazia Cristiana rinvia il problema dalla discussione delle sue responsabilità alle responsabilità collettive di governo, impedisce così che la questione assuma in qualsiasi maniera carattere o aspetto di rendimento di conti fra socialisti e democristiani, sdrammatizza fino al limite quasi di problema tecnico la discussione sulla riforma delle strutture della Federconsorzi e sulla democratizzazione dei consorzi agrari.

In questi termini sembra quindi presentarsi e riassumersi l'imminente « vertice » della maggioranza. Quanto al « pacchetto » delle riforme da attuarsi, tutti sanno che i tempi di lavoro parlamentare sono interamente occupati per i prossimi mesi dalla discussione alla Camera e al Senato dei bilanci dello Stato, della programmazione, delle leggi connesse alla programmazione. Altri problemi — come la cedolare — hanno potuto essere risolti facilmente senza bisogno di « verifica ». Altri sono stati risolti — infelicemente — con un accordo fra i gruppi parlamentari, come è avvenuto al Senato per la scuola materna. Infine per quanto riguarda la « volontà politica » della maggioranza, non è difficile prevedere che rimarrà inafferrabile con o senza « verifica di vertice ».

RUMOR

Un dissenso di fondo. Lasciamo ora da parte gli altri problemi (e anche la recente sortita antiregionalista dell'on. Tanassi) e vediamo come i socialisti si presenteranno al tavolo della trattativa per quanto riguarda la Federconsorzi. Il campanello d'allarme che avevamo sentito suonare con la notizia della costituzione della commissione di esperti è diventato suono di sirena. Quando gli esperti si sono riuniti intorno all'on. Nenni per precisare la posizione del loro partito si è subito delineato un dissenso di fondo: Rossi Doria ha insistito perchè la nomina di un commissario alla Federconsorzi fosse richiesta come condizione irrinunciabile per una effettiva attuazione della riforma, mentre Averardi si è opposto a quella richiesta, sostenendo che essa avrebbe inutilmente irrigidito la Democrazia Cristiana. Fra queste due posizioni, s'è affermata infine la mediazione dell'on. Nenni: insistere sulla richiesta della gestione commissariale, senza però farne una condizione irrinunciabile.

La discussione non avrebbe avuto nulla di drammatico, se Averardi non si fosse affrettato, subito dopo, a far conoscere ai giornalisti il dissenso manifestatosi all'interno della commissione e il vero significato della decisione finale proposta dall'on. Nenni. Il giorno dopo l'on. Averardi smentiva le indiscrezioni che lui stesso aveva portato a conoscenza dei giornalisti, ma la smentita — rilasciata, sembra, su richiesta di De Martino — aveva soltanto un valore formale: la Democrazia Cristiana sapeva ormai che, almeno su quel punto, il suo interlocutore principale era diviso e che all'interno del PSU avrebbe trovato di fatto un importante alleato.

Non si tratta di un punto secondario. Si tratta di sapere infatti quali saranno gli uomini che dovranno attuare la riforma decisa dal governo e dai partiti di maggioranza, quella riforma che ormai la stessa DC è pronta a concedere, per la pressione delle ACLI e delle sinistre democristiane, ma soprattutto perchè è questa la sola maniera di ottenere dai socialisti la chiusura, con una sanatoria, della grave pendenza dei rendiconti. Non a caso in tutta Italia vengono affrettati i tempi delle fraudolente elezioni delle mutue contadine. Non a caso Bonomi in un recente discorso ha insistito sul rispetto della struttura privatistica della Federconsorzi e sul rispetto dello statuto che regola la federazione e i consorzi agrari e che ne ha fatto fino ad oggi i feudi incontrollati della Democrazia Cristiana e della Coltivatori Diretti.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SICILIA
il sipario sulla sofis

L'ultima telefonata l'ing. Domenico La Cavera la ricevette alle tre di notte del 26 febbraio. Poi si alzò lentamente, salutò i pochi amici che dividevano le sue ansie e lasciò con passo fermo l'ufficio di Direttore Generale della SOFIS. A non molti metri di distanza l'Assemblea Regionale Siciliana aveva appena finito di approvare il progetto di trasformazione della SOFIS in Ente Siciliano di Promozione Industriale (E.S.P.I.). La Cavera aveva perso la partita.

Eppure, appena un mese prima un accordo tra i partiti della maggioranza governativa aveva garantito la permanenza della SOFIS nell'ambito della costituenda ESPI e di La Cavera alla Direzione della SOFIS. Come si era giunti in poche settimane al totale capovolgimento della situazione? E' forse bene cominciare da principio. Già da un pezzo gli uffici tecnici della Presidenza della Regione facevano rimbalzare di stanza in stanza il progetto di istituzione di un Ente pubblico che avrebbe dovuto promuovere lo sviluppo e il potenziamento industriale della Sicilia. Il problema principale non poteva essere risolto dai tecnici. Era il medesimo che aveva provocato altre volte il finimondo nella vita politica dell'isola: che fare della SOFIS, la società finanziaria sorta negli anni cinquanta con i medesimi compiti istituzionali della costituenda ESPI, e soprattutto che fare del suo dinamico Direttore Generale, abilissimo nel manovrare la potenza economico-politica derivatagli dalla carica ricoperta? La più recente risposta a questa domanda era stata data con l'accordo tripartito del mese scorso: lasciamo in vita la SOFIS come società finanziaria di intervento per il settore metalmeccanico, in collegamento con l'ESPI, e lasciamo La Cavera al suo posto. Una risposta che, tutto sommato, serviva solo a snaturare in partenza la fisionomia del nuovo ente pubblico, ma che era ritenuta necessaria a mantenere in vita una maggioranza governativa che, altrimenti, correva il rischio di dissolversi.

La formula salomonica. E non c'è dubbio che in altri tempi la formula salomonica della coabitazione ESPI-SOFIS non avrebbe trovato molti oppositori a Palazzo dei Normanni, dove — e al governo e all'opposizione — La Cavera poteva contare su uno stuolo non indifferente di amici fedeli. Ma ora le cose sono mutate. Gli unici a sostenere la SOFIS sono adesso i fanfaniani e una parte dei repubblicani, sufficienti ad imporre una soluzione di compromesso a livello governativo ma troppo deboli per garantirne l'approvazione in Assemblea.

E così la soluzione concordata salta ancor prima di raggiungere l'Aula. Sono contrari i comunisti e i socialproletari, non più disposti ad avallare con il loro appoggio la posizione personale di chi, certamente utile in altri tempi, adesso serve solo a cementare la vergognosa alleanza tra fanfaniani e repubblicani di Palermo. Contrari i socialisti del PSU, che da tempo si battono per la ristrutturazione della SOFIS. Contrari i repubblicani che fanno capo al segretario regionale Piraccini e contrari vasti settori della Democrazia Cristiana, dall'ex Presidente della Regione, D'Angelo, ai sindacalisti. Non restano che i fanfaniani, i repubblicani fedeli al palermitano Gunnella, alcuni liberali e i fascisti. Ma, malgrado il loro voto, salta anche un secondo tentativo, quello di istituire insieme all'ESPI anche ben tre finanziarie, la SOFIS per la metalmeccanica e altre due da creare per i settori manifatturiero e della trasformazione dei prodotti agricoli. E, a scanso di equivoci, ovvero ad evitare interpretazioni tendenti a proporre il passaggio automatico del Direttore Generale della SOFIS alla Direzione dell'ESPI, l'Assemblea approva una serie di emendamenti al progetto che prevedono la messa a pubblico concorso della Direzione del nuovo ente, escludono esplicitamente la possibilità di un trasferimento all'ESPI con pari grado del Direttore della SOFIS, attribuiscono provvisoriamente l'incarico conteso alla Presidenza della SOFIS. Per La Cavera è finita.

Adesso è solo questione di tempo. Quattro mesi dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della legge, che l'ARS ha approvato con una maggioranza di 52 voti contro 10 voti delle destre (i comunisti, sostanzialmente favorevoli al progetto, si sono astenuti), e l'ESPI subentrerà « di diritto alla Amministrazione regionale quale socio di maggioranza della SOFIS ed in tale qualità ne promuoverà la liquidazione ». Per poi rilevare le cinquantadue aziende attualmente collegate con la SOFIS ed iniziare la sua attività. Lo strumento creato è valido. Sta adesso ai partiti della maggioranza ed alla Giunta regionale far si che esso diventi effettivamente un centro di propulsione dello sviluppo socio-economico della Sicilia e non un carrozzone ingombrante e inutile, buono a soddisfare al solito gli appetiti del sottogoverno.

GIUSEPPE LOTETA

per le opere di Ernesto Rossi

Familiari ed amici di Ernesto Rossi hanno ritenuto opportuno, ad onorarne la memoria, di costituire un fondo destinato alla pubblicazione, ristampa e diffusione di Suoi scritti scelti.

Si è formato per questo scopo un comitato, che oltre alla Sig.ra Ada Rossi ed al nipote Carlo Pucci, comprende: Enzo E. Agnoletti, Giorgio Agosti, Riccardo Bauer, Giuliana Benzoni, Guido Calogero, Vittorio Foa, A. Galante Garrone, Aldo Garosci, Manlio Magini, Ferruccio Parri, Leopoldo Piccardi, Altiero Spinelli, Paolo Sylos Labini, Nello Traquandi.

La Segreteria del Comitato, che ha sede presso il Movimento Salvemini - Via Torre Argentina, 3, Roma - è affidata a Manlio Magini e Carlo Pucci.

Una prima sottoscrizione è stata raccolta all'atto della costituzione per un totale di L. 630.000, versate da E. E. Agnoletti, G. Agosti, G. Benzoni, Giorgio Bloch, Libero Marzetto, F. Parri, L. Piccardi, C. Pucci, U. Severini, Bepi Signorelli, P. Sylos Labini, dal Circolo G. L. di Torino e dalla Redazione di « Astrolabio ».

Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla Sig.ra Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini.

SARAGAT, BUCCIARELLI DUCCI, MERZAGORA

LA VOCE DEL PRESIDENTE

di LEOPOLDO PICCARDI

Il discorso del Presidente Saragat al Consiglio Superiore della Magistratura ha destato e sta destando tuttora reazioni in vario senso. E si spiega, perchè esso solleva due problemi di grande interesse: quello concernente i poteri del Presidente della Repubblica e quello del diritto di sciopero, con particolare riferimento ai magistrati.

Ai poteri del Presidente della Repubblica, noi — *Astrolabio* e Movimento Salvemini — abbiamo già in altra occasione rivolto la nostra attenzione: quando ci era parso che il Presidente Segni tendesse a dare ai propri poteri un' interpretazione piuttosto estensiva, avevamo organizzato una tavola rotonda, alla quale questo giornale, come suole accadere, aveva fatto eco. La posizione che allora mi era accaduto di sostenere era ispirata a una interpretazione rigorosa delle norme costituzionali sui poteri del Capo dello Stato. Ho sempre pensato e penso tuttora che il nostro legislatore costituente non abbia sbagliato nel configurare come ha fatto la funzione del Presidente della Repubblica. L'esperienza della dittatura, la consapevolezza dei pericoli inerenti al temperamento individualistico del nostro popolo e alle sue limitate capacità di resistenza all'affermazione di un potere personale, hanno fatto, secondo me giustamente, respingere qualche tendenza, a dire la verità piuttosto dottrinaria, verso la repubblica presidenziale. D'altro lato, l'Assemblea costituente si è saputa sottrarre alle suggestioni che avrebbe potuto esercitare la tradizione monarchica, con il suo re che regna ma non governa, che è formalmente partecipe dei tre poteri fondamentali dello Stato, senza un'effettiva e specifica attribuzione di funzioni e di responsabilità. E' così venuta fuori questa figura di Presidente della Repubblica, qualificato, secondo certe tendenze costituzionali del nostro tempo, come garante della Costituzione; estraneo al potere legislativo, al governo e all'ordine giudiziario, ma investito, rispetto a queste tre sfere di attività statale, di determinate, precise funzioni; autonoma fonte di poteri, del cui esercizio è responsabile davanti al popolo.

Interventi di carattere eccezionale. Chi pensa che un Capo dello Stato così configurato sia un manichino, destinato a una funzione semplicemente decorativa, è in errore. Il Presidente della Repubblica previsto dalla nostra Costituzione, in realtà, è investito di poteri molto rilevanti: ma sono poteri che egli è chiamato a esercitare soltanto in momenti decisivi della vita nazionale. E proprio perchè egli è destinato a questi interventi di carattere eccezionale, è opportuno che un presidente si rassegni a un uso discreto dei suoi ordinari poteri, non lasciandosi coinvolgere in responsabilità che possano sminuire il suo prestigio o la

→

sua rappresentatività. Sarebbe, per il Capo dello Stato, un errore il cedere alla tentazione di una partecipazione al potere di governo che, per il suo carattere continuativo e per la sua ampiezza, attira ogni uomo d'azione. Altra è la funzione del Presidente della Repubblica.

Questo ordine di considerazioni ci aveva indotto a formulare riserve su alcuni atteggiamenti del Presidente Segni, specie nei rapporti con gli altri Stati.

Il Presidente della Repubblica è anche presidente del Consiglio superiore della Magistratura, come è presidente del Consiglio supremo di difesa. Sull'opportunità della sua partecipazione a questi organi collegiali si potrebbe sollevare qualche dubbio. La carica del Capo dello Stato è una carica tipicamente individuale; la posizione formale che gli è riservata mal si concilia con la sua presenza in un organo in seno al quale egli è chiamato, pari fra pari, a concorrere alla formazione di una volontà collegiale. La presidenza di un organo collegiale, da parte del Presidente della Repubblica, presenta un duplice pericolo: che la sua volontà soverchi quella degli altri componenti il collegio; o che, attraverso un confronto di opinioni, ed eventualmente una votazione in cui egli possa riuscire soccombente, il suo prestigio risulti scalfito. Soltanto il tatto e la prudenza potranno consentire a un Presidente di evitare questi pericoli: egli non si impegnerà in argomenti di ordinaria amministrazione, non si cimenterà in un dibattito quando le opinioni siano divise, prenderà una posizione scoperta soltanto quando avrà la sicurezza di interpretare una volontà unanime o largamente prevalente.

Anche sotto questo aspetto aveva dato luogo a qualche riserva un atteggiamento del Presidente Segni, il quale, dopo che il Consiglio superiore aveva, in sua assenza, deliberato un ordine del giorno vivacemente discusso dall'opinione pubblica, aveva voluto manifestare a quell'organo la sua solidarietà, dichiarando che, se fosse stato presente, si sarebbe associato all'opinione prevalsa in seno al collegio. Questo esercizio palese del diritto di voto, manifestato tardivamente dopo l'approvazione di un ordine del giorno, in contrasto con tutte le regole che governano gli organi collegiali, e per di più in materia controversa, era parso a qualcuno di dubbia opportunità.

Il giudice che sciopera. Il gesto del Presidente Saragat è ora consistito in

un discorso che egli ha fatto, quale Presidente del Consiglio superiore della Magistratura, affermando l'inammissibilità giuridica del ricorso allo sciopero, da parte dei magistrati; discorso al quale ha fatto seguito l'approvazione a maggioranza, con quattro voti contrari, di un ordine del giorno dello stesso Consiglio superiore.

Prima di chiedersi se il gesto presidenziale possa considerarsi rigorosamente ortodosso dal punto di vista di quell'etichetta che ha tanta importanza, in una giovane repubblica come la nostra, per il formarsi di una tradizione costituzionale, è opportuno vedere, in sostanza, di che cosa si tratta. Nel merito, come dicono i legulei, il Presidente aveva ragione o torto?

Il Presidente Saragat ha affermato l'inammissibilità giuridica di uno sciopero dei magistrati con un'ampia motivazione, che si può tuttavia ridurre a queste due proposizioni: i magistrati non possono scioperare perchè sono partecipi di una funzione sovrana; non possono scioperare perchè esercitano una funzione costituzionalmente indefettibile, perchè destinata a garantire la libertà e i diritti dei cittadini. A me pare giusta la soluzione e mi paiono giuste le ragioni sulle quali si basa.

Le critiche che sono state mosse all'affermazione di principio fatta dal Presidente sono di un duplice ordine. Si è detto che l'art. 40 della Costituzione proclama il diritto di sciopero, il quale non potrebbe essere negato

Ambrosini e Segni

Una seduta della Corte di Cassazione

per una categoria di prestatori d'opera. Ma basta leggere l'art. 40 e ricordare le circostanze in cui esso fu introdotto nella Costituzione per escludere questa interpretazione del precetto costituzionale. La tendenza, profilatasi in seno all'Assemblea costituente, a una proclamazione incondizionata del diritto di sciopero non prevalse: dopo lunghe discussioni e dopo vani tentativi per inserire nella Costituzione sia l'affermazione del diritto di sciopero, sia l'indicazione dei suoi limiti, si giunse, su proposta dell'on. Umberto Merlin, all'attuale formula secondo la quale « il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano ». La quale chiaramente significa che il diritto di sciopero è costituzionalmente garantito, ma può essere, con legge ordinaria, sottoposto a limitazioni. E fra queste limitazioni non mi pare dubbio che ve ne possano essere di quelle che riguardano determinate categorie di prestatori d'opera.

Le dichiarazioni dell'onorevole proponente non fanno testo, ma non è senza interesse ricordare come all'on. Merlin apparisse addirittura assurda un'astensione dei magistrati dal loro lavoro, che consiste nell'applicazione della legge. D'altra parte, si è obiettato all'affermazione di principio presidenziale che il diritto di sciopero proclamato dall'art. 40 è assoluto fino a che una legge non sia intervenuta a limitarlo; e poichè nessuna legge ha finora vietato lo sciopero dei magistrati, anche per questi il diritto di sciopero è intangibile. Neppure questa opinione è convincente. La Costituzione prevedeva che il legislatore ordinario dovesse emanare specifiche disposizioni tendenti a segnare i limiti dell'esercizio del diritto di sciopero: ma purtroppo queste disposizioni non sono state finora emanate. Spesso ho avuto occasione di deplorarlo, segnalando i pericoli che il mancato regolamento del diritto di sciopero presentava, non soltanto per gli eccessi che si sarebbero potuti verificare nell'esercizio di quel diritto, ma anche perchè fatalmente alla carenza del legislatore sarebbe stato costretto a ovviare il giudice. Poichè il diritto di sciopero non può, in realtà, essere illimitato — basterebbero a provarlo i soliti esempi delle forze armate o della polizia — l'interprete, in mancanza di specifiche disposizioni legislative, è costretto a cercare i limiti del diritto di sciopero nel complesso della nostra legislazione, nella natura dell'attività svolta, nelle esigenze pubbliche che l'astensione dal lavoro lascia insoddisfatte, e via dicendo. E poichè il compito di interpretare le leggi spetta ai giudici, che spesso obbediscono a uno spirito di conservazione, può accadere che, per questa via, il diritto di sciopero subisca limitazioni più gravi di quelle che sarebbero state introdotte dal legislatore.

E se oggi una limitazione del diritto di sciopero è concepibile, non si meraviglino i magistrati di essere fra i primi a formarne l'oggetto. Mi trovo a essere fra quelli che si sono sempre compiaciuti della vivacità di fermenti rivelatasi, pur fra segni di disordine e di disorientamento, in seno alla nostra magistratura. In qualche momento di totale carenza dell'apparato statale, perfino uno sciopero di magistrati può essere considerato una salutare reazione. Ma mi pare difficile teorizzare il

→

diritto di sciopero dei magistrati, mi pare difficile legalizzarlo. C'è veramente, nella funzione del magistrato, qualcosa che ripugna a quel mezzo di lotta che è lo sciopero. Il Presidente Saragat ha parlato di funzione sovrana: il concetto di sovranità è fra i più oscuri e incerti del diritto e della politica. Ma è pur vero che il giudice rappresenta l'interesse della collettività nella sua interezza, nella sua totalità, e che appare perciò particolarmente sconveniente il vederlo porsi in contrapposizione, su un piano di lotta, con altri organi dello Stato che rappresentano il medesimo interesse. E altrettanto convincente è l'altra ragione addotta nel discorso presidenziale: il carattere indefettibile, non suscettibile di arresti o di sospensioni, che non può non avere la funzione di giustizia in un paese civile.

Un gesto avanzato. Bene impostato, a mio avviso, nella sostanza, il discorso del Presidente Saragat rappresenta certamente, dal punto di vista della correttezza costituzionale, un gesto avanzato, spinto fino ai margini del potere presidenziale. Il Capo dello Stato è dalla Costituzione dotato di un efficace strumento: può inviare messaggi alle Camere. E non vi è dubbio che, rivolgendosi alle Camere, egli parli al paese. Nel nostro caso, il Presidente avrebbe potuto inviare un messaggio alle Camere per segnalare la carenza del legislatore di fronte all'art. 40 della Costituzione. Egli ha preferito parlare da un'altra tribuna, quella sulla quale lo colloca la sua funzione di Presidente del Consiglio superiore della magistratura; e, invece di sollecitare l'adempimento, da parte del legislatore, di uno dei suoi compiti, ha preferito rimanere sul piano del diritto vigente, interpretando la Costituzione e la legge. In questo modo, non diremmo che egli abbia confuso due diversi poteri, ma egli non si è dimenticato, come presidente del Consiglio superiore della Magistratura, di quell'altro potere di cui è investito, del potere di inviare messaggi alle Camere, parlando, al di sopra di queste, al paese. La tribuna del Consiglio superiore è meno adatta, per interventi di questo genere, del messaggio; e, a rigore, sarebbe preferibile che ogni funzione fosse esercitata secondo le sue specifiche finalità. Per questo, dicevo che siamo ai margini.

Ma l'audacia — se così si può dire — del gesto è stata temperata da un'accorta scelta del tema e del tempo. In questo momento, sul problema dello sciopero dei magistrati, l'opinione pubblica dà ragione all'on. Saragat. E' motivo di vero compiacimento che l'Associazione Nazionale Magistrati se ne sia resa conto e abbia colto, nel discorso presidenziale, più che l'affermazione di principio contro lo sciopero, il riconoscimento della necessità di un intervento dei pubblici poteri per la soluzione dei problemi della magistratura. Con la visita al Presidente degli esponenti della Associazione, l'episodio si è avviato verso ragionevoli sviluppi.

I rischi dell'intervento. Ancora una volta si è visto quale sia il maggior rischio di un intervento presidenziale coraggioso. E' il rischio dei confronti tra ciò che il Presidente ha fatto e ciò che egli non fa. Il fare qualifica il non fare. I pochi messaggi del Presidente Einaudi sono probabilmente ineccepibili: ma chi ora li legge non può non chiedersi se davvero, durante il suo settennato, non si siano presentate migliori occasioni di intervento dei diritti casuali o delle nomine di giovani magistrati senza concorso. Questo confronto, sempre così pericoloso, tra il fatto e il non fatto, in quest'ultimo episodio, si è presentato subito.

L'inizio di un procedimento disciplinare contro il Presidente Giallombardo ha ricordato all'opinione pubblica un altro discorso, che il Consiglio superiore della Magistratura avrebbe dovuto fare e non ha fatto: quello sulla questione Tavolaro. Credo che con una certa leggerezza si parli di procedimenti disciplinari. Un presidente di Cassazione non è sottoposto a giudizio disciplinare per essere andato ad ascoltare una conferenza. Ma il Consiglio superiore aveva qualcosa da dire: avrebbe dovuto dire che nessuno contesta la libertà dei magistrati di ascoltare le conferenze che preferiscono, ma che un alto magistrato non può, nell'esercizio di quella sua libertà, dimenticare il significato che, per la sua funzione, assume la sua presenza in una sala; e non può essere insensibile all'impressione che possa trarne l'opinione pubblica di un suo totale distacco dai valori sui quali si basano le nostre istituzioni. Sarebbe bastata questa dichiarazione a chiudere un episodio spiacevole, che l'imprudenza degli uomini sta riaprendo quando cominciava a essere dimenticato.

LEOPOLDO PICCARDI ■

STRAUSS

L'ATOMO DI STRAUSS

Sappiamo già che una decisione circa il trattato di non proliferazione atomica non è per domani. A Ginevra, dove si discute pubblicamente quanto sovietici e americani vengono ponderando e concordando per loro conto, in una diarchia fatta di reciproche contestazioni e di comune operatività, si è ormai chiarito che occorrono nuove ricerche di garanzie e di cautele, destinate a rendere accettabili sia ai grandi nucleari, sia ai minori non nucleari, il trattato stesso. Soprattutto, come ha scritto il corrispondente da Ginevra della « Frankfurter Allgemeine » (un giornale che si è mostrato niente affatto « arrabbiato » nella discussione sulla non proliferazione), gli americani sembrano sicuri, guadagnando tempo e approfondendo nuovi accorgimenti tecnici, di disarticolare il fronte dei dissenzienti e degli obbiettanti, che si reclutano a Ginevra non solo nel campo dei paesi industrializzati molto avanzati, come Germania e Svezia, ma anche tra « non allineati » di molto più arretrato sviluppo, come l'India. Nel frattempo, si direbbe che l'opinione tedesca così esagitata solo dieci giorni fa, incominci a vedere in modo più netto vantaggi e rischi del trattato, e ad avvicinarsi forse in modo meno riluttante all'ipotesi di un ben contrattato consenso.

La linea Grewe. Conviene anzitutto classificare, in Germania, i nemici di prima linea. Il progetto di non proliferazione, di cui la stampa tedesca ha pubblicato per indiscrezione i primi estratti, ha contro di sè anzitutto tutta una componente anticomunista, che deve essere caratterizzata come tale: in testa il vecchio Cancelliere Adenauer, s'intende, il quale ora dice che si può intendersi con l'URSS, ora che Mosca aspira solo a impadronirsi banditescamente dei segreti industriali tedeschi. Adenauer gode certo oggi in Germania di un ascolto modesto, ma la sua voce serve a coprirne altre assai più penetranti.

Circa la non proliferazione, la più autorevole, come è noto, è stata quella dell'ambasciatore Wilhelm Grewe, oggi accreditato presso la NATO, e anteriormente rappresentante (1958 - 62) della Repubblica Federale presso gli Stati Uniti. Grewe è il personaggio che il Presidente Kennedy ricusò per circa un anno di ricevere, tanta era la sua insofferenza per la pesantezza di una certa diplomazia teutonica. Proprio in questi giorni il deputato socialdemocratico Wehner ha definito il « tipo » di quella diplomazia: « Siamo vissuti a lungo nell'errore di farci credere appartenenti di diritto al circolo dei vincitori ». Wehner ha ragione; e Grewe dovette appunto sembrare a Kennedy un esponente di questa nuova, solerte « gravitas » tedesca.

E' lui dunque, che in un ampio studio pubblicato nell'« Europa Archiv » (poi diffuso per larghi estratti ad esempio dalla « Welt »), ha compilato una « summa » delle riserve tedesche intorno al problema della non proliferazione. Come rileva l'« Economist », tutti si sono poi riferiti al testo di Grewe, sia che emettessero sommarie ripulse, sia che — come Brandt — badassero soprattutto a conciliare alcuni interessi generali tedeschi con l'esigenza, dinanzi all'opinione mondiale, di raffigurare la Germania come un partner ragionevole e cooperante. Pertanto i ragionamenti di Grewe, alla fine, sono apparsi soprattutto utili alle tesi di Strauss.

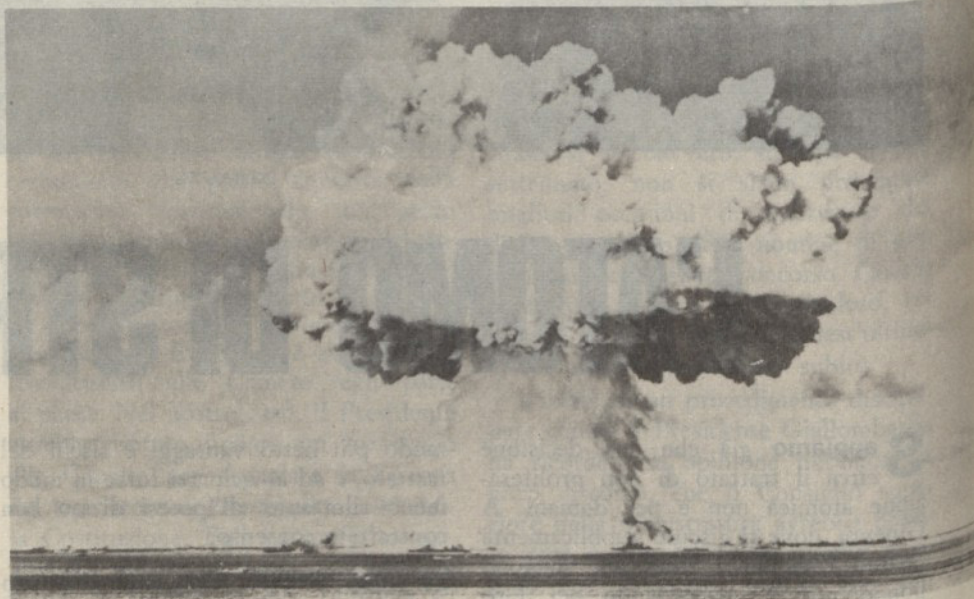
Grewe infatti ha sostenuto che, ad un paese nuclearmente impreparato, si →

danno tre alternative soltanto: neutralità disarmata, da evitarsi come la morte; dipendenza assoluta da una superpotenza, e allora si possono lasciare le cose come sono, perchè già questo è il rapporto fra i paesi della NATO e gli Stati Uniti. Infine, una terza soluzione, difficile quanto si voglia, ma da riservare come condizione da annettere alla firma di un trattato antiproliferazione: la partecipazione ad una associazione regionale di stati, capaci di condividere una comune forza nucleare. Passata nelle mani di Strauss, la relazione di Grewe si è tradotta nel violento sfogo verbale del ministro tedesco delle Finanze dinanzi a un Wilson più sorpreso che costernato, e poi in quello scritto, diretto a Kiesinger, nel quale si dice che il focoso texano di Baviera abbia minacciato le dimissioni, se il trattato antiproliferazione dovesse comportare la rinunzia ad una unità politico-militare europea, in cui la forza nucleare già esistente, quella francese, possa costituire una piattaforma per l'intero sviluppo nucleare, sia pure pacifico, della alleanza stessa.

L'atom-lobby. Chi c'è insieme, o dietro a Strauss? Evochiamo solo di corsa la destra politica più qualificata. A suo proposito, è presto detto che, mentre l'FPD (liberali) è divisa tra l'estremismo di Strauss e la discrezione di Wehner-Brandt, fatalmente i neonazisti dell'NDP sono le mosche cocchiere dell'atomo tedesco. Ma contano davvero soltanto come mosche cocchiere? Il generale de Mézières, attuale comandante supremo dell'esercito tedesco, ha dato recentemente notizia del fatto che questo partito reca all'esercito, oggi, un apporto non superiore, globalmente, all'uno e mezzo per cento; e che i candidati neonazisti a mandati rappresentativi, se sono militari, non superano in generale il grado di capitano. Ci felicitiamo, naturalmente; ma dobbiamo soggiungere che è poi così poco sicura la generale diffusione della mentalità del « cittadino in uniforme », secondo l'ideologia tedesca di democrazia militare del dopoguerra, che, com'è noto, nessuno sinora ha resistito a lungo nel compito, previsto dalla legge, di «vigilatore parlamentare» del sistema militare tedesco. Diremmo dunque che, volendo essere attenti nel produrre un elenco dei settatori dell'antiproliferazione, non sarebbe forse il caso di escludere una « atom-lobby » nella vasta zona di incrocio fra la destra politica (quasi tutta la CDU: Gerstenmayer ad esempio è in posizioni vicine a quelle di Strauss; metà dell'FDP; più l'NDP, più altri gruppi non ancora « consolidati » in questa federazione dei « nazionali »), la destra militare e infine la grande industria.

Questo è un fattore di estrema importanza, sul quale non ci stancheremo di insistere. Titolo a quattro colonne della «Welt», il 20 febbraio: «Il mondo economico mette in guardia contro le conseguenze del trattato antiproliferazione ». Il dottor Fritz Berg ha espresso, il giorno prima, al Cancelliere, l'« estrema preoccupazione dell'industria ». Tecnici e scienziati consultati dalla Confindustria « ricordano al governo il dovere di non lasciar ridurre la Germania ad un paese agricolo ».

Come è noto, il timore espresso dall'industria tedesca non è, nelle sue attuali ambizioni di gruppo di pressione, che la Germania non possa fabbricarsi la bomba; l'industria non è interessata a questo. E' interessata invece allo sviluppo di una tecnologia di avanguardia; alla diffusione dell'energia atomica per grandi intraprese, come la desalinizzazione del mare; alla possibilità di allevare una molto più fitta generazione di esperti nucleari, da spargere nel mondo in modo da condizionare lo sviluppo tecnologico di paesi meno sviluppati. E' troppo chiaro che la grande destra tedesca non pensa per ora a ricostruire un nuovo Reich temibile dal punto di vista militare, ma una espansione tecnico-economica da grande potenza. Diremo di più. Mentre infatti la ricostituzione della Francia come grande potenza è stata formulata e spinta innanzi da De Gaulle sotto una formula confusa di fattori arcaici e di ambizioni tecniche moderne, ma legate malgrado tutto al concetto che potenza politica eguale a peso militare, *la destra tedesca viene formulando a nostro avviso un modulo assai più nudo ma più esatto delle possibilità di esistenza di una grande potenza, in una società nucleare, circoscrivendone e insieme esigendone le condizioni sul più idoneo terreno di confronto con le superpotenze, quello del possesso, della ricerca, del controllo dei mezzi nucleari a fini di espansione economica mondiale, e pertanto di costruzione di centri di potenza sostenibili e circondabili da sa-*

KOSSIGHIN
una questione di garanzie

ESPLOSIONE ATOMICA
se Hitler...

BRANDT
la bomba no

telliti meno preparati ad una loro autonomia scientifico-industriale. Questo è probabilmente ciò che Strauss intuisce confusamente ma che Kiesinger potrebbe organizzare, date le sue qualità di buon tecnico della diplomazia.

Le carte di Bonn. Ecco perchè già nel precedente numero dell'« Astrolabio » indicavamo come oggetto di grande interesse la politica Federale nei confronti dell'atomo per la pace e del trattato di non proliferazione. Il gioco internazionale della Germania non è del tutto semplice, se si pensa: 1) che esso può essere ancora potentemente contenuto dall'URSS; 2) che anche gli Stati Uniti possono dominarlo, facendo pesare e dosare a Bonn l'acquisto di materiali fissili. Nondimeno, si è già visto che il governo americano non intende tanto seguire questa seconda traccia, quanto piuttosto quella della rassicurazione verso le obbiezioni di Bonn. Per ora, l'impegno americano consiste in questo: quando sarà pubblicato il trattato contro la proliferazione, il governo degli Stati Uniti pubblicherà la propria « interpretazione » di esso, in cui figureranno promesse circa i limiti della

KIESINGER
la bomba forse

vigilanza dell'Agenzia atomica di Vienna nei confronti delle ricerche e degli impianti atomici dei paesi che accettano di restare fuori del club nucleare. Ma i tedeschi non si sentono per questo del tutto rassicurati. Primo, l'interpretazione americana potrebbe benissimo non essere condivisa dai sovietici; secondo, potrebbe anche esserlo, se gli americani congiungono la presente trattativa antiproliferazione con altre in corso, sempre in materia atomica (settore della protezione antimissilistica; tests nucleari sotterranei), con l'URSS: ma allora, il rischio tedesco è proprio che l'arbitro resti pur sempre l'Unione Sovietica.

A questo punto, non è affatto certo che la Repubblica Federale firmerebbe il trattato, o lo farebbe non sappiamo con quali riserve. Naturalmente dobbiamo, per un apprezzamento il più possibile equo, tener conto dell'altra faccia della Germania, che è costituita in parte dalla sezione più moderata della CDU e dalla socialdemocrazia. Questa a sua volta ha oggi per certo, dietro di sè, la grande massa sindacale tedesca. La quale è già allarmata. La « Welt der Arbeit » ha già espresso il suo pensiero molto chiaro contro una Germania disturbatrice della distensione europea proprio sul piano nucleare.

Noi siamo rimasti tuttavia impressionati dal fatto che anche in questo giornale la ripulsa dello straussismo fosse contenuta, sè, in un molto netto ma brevissimo « incorniciato »; ma che il vero titolo d'apertura fosse un altro: « Quanto è forte la sinistra nella coalizione? ». Ebbene, questo titolo non si riferiva alle intemperanze straussiane in fatto di non proliferazione, ma al legittimo dubbio che tre grandi holdings dell'industria pesante, che per legge dovrebbero vedersi applicare in tutto rigore una vera e propria cogestione, ne restino esenti per scarsa energia d'intervento della sinistra governativa.

Questo timore, che emana dalla fonte più autorizzata, ci riconduce al concetto altre volte avanzato, e cioè che la Germania ha, sì, oggi una dignitosa sinistra democratica in sede politica; ma che questa, per portarsi sul piano « popolare » che serve a procacciare voti nel ceto medio, non rappresenta più una politica di classe. Per contro, la Confindustria (e la sua rappresentanza al Bundestag) non ha per nulla abbandonato la propria, e dimostra, con uomini come Strauss, di saper progettare una Germania grande potenza per il futuro. Ma, si può ancora rilevare, Brandt-Wehner sono gli autori di quella politica di apertura verso l'Est europeo, che dovrebbe costituire la vera e propria alternativa a Strauss. Si e no. Per riuscirvi, ancora una volta, occorrerebbe che Brandt raccogliesse la sfida di Ulbricht: quale socialismo sapete produrre all'Ovest? Altrimenti può accadere che l'SPD organizzi, sì, l'apertura economica e gli scambi diplomatici con l'Est, ma al servizio dei veri padroni della Germania, che sono quelli dell'« altra » classe.

Il tempismo di Strauss. Adesso si può benissimo dire che tutto questo è pronostico, non diagnosi, e che comunque basterà fasciarsi la testa quando sarà rotta, con la Germania, però, →

questo metodo non ha mai funzionato.

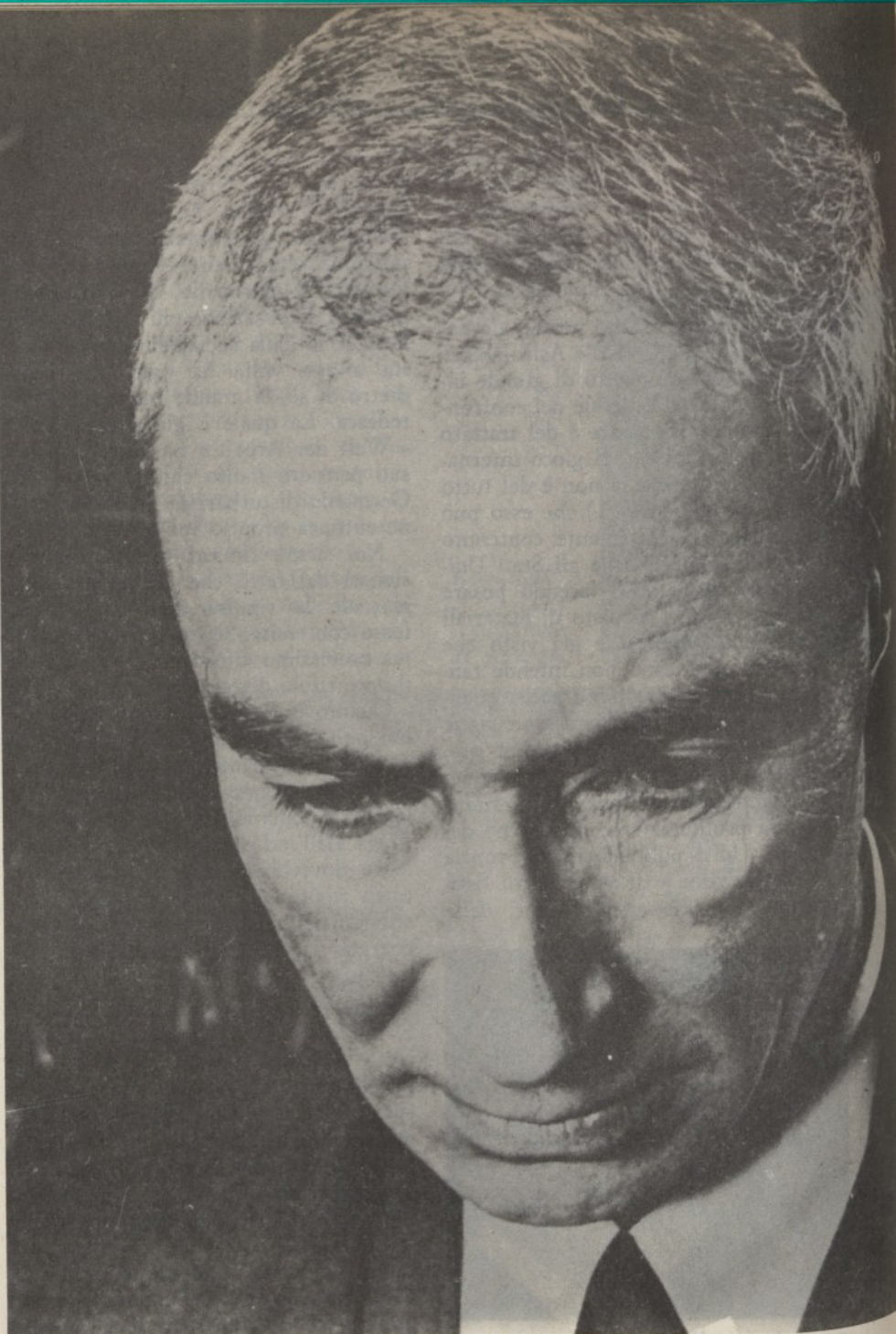
Piuttosto è da vedere se i nostri timori non si leghino a una ipotesi, quella della rapida contrattazione sovietico-americana del trattato di non proliferazione, che invece finirà forse con l'essere assai meno spedita del previsto.

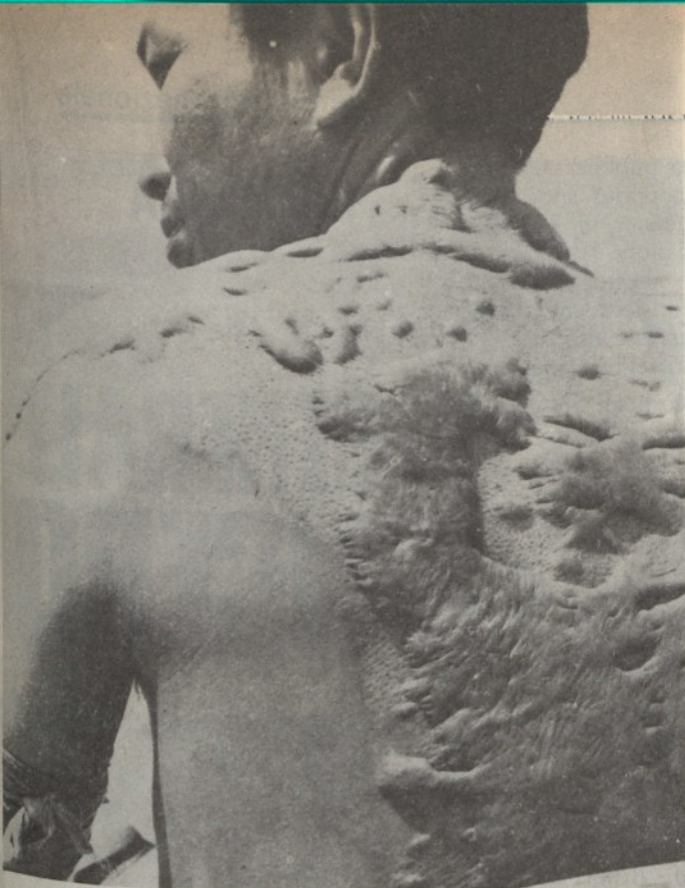
L'infittirsi, con risultati positivi, degli esperimenti sotterranei americani, scrive il «Guardian», è ad esempio una premessa del tutto negativa rispetto ad accordi atomici di portata mondiale. In secondo luogo, il trattato antiproliferazione fallirebbe, se non fosse preceduto da un accordo USA-URSS in merito agli impianti antimissili, in quanto, se questo fallisse, si darebbe una nuova gara nucleare fra le superpotenze, che scoraggerebbe le potenze non nucleari dal fidarsene.

La Germania manda innanzi obbiezioni profondamente contestabili anche dal punto di vista tecnologico, come si ricaverebbe ad esempio da una « relazione » certo più autorevole di quella di Grewe, dovuta all'esperto britannico Solly Zuckermann, ora tradotta in italiano dallo « Spettatore Internazionale ». C'è tuttavia una obbiezione che tutti dobbiamo elevare, ed è che il trattato antiproliferazione ha pochissimo senso — quali che siano le concessioni e gli accordi per la tecnologia dell'atomo « per la pace », — se le superpotenze non congelano, nell'atto stesso della firma, i loro arsenali nucleari, e non li riducono progressivamente. Oggi come oggi, la psicosi della « gara » è certo ricominciata fra USA e URSS. Le dichiarazioni del comandante supremo del patto di Varsavia, appesantite subito da Malinovski e da Ciuikov; le pubblicazioni americane, come quella così concitata — in proposito — del numero di febbraio della rivista cattolica « Triumph » — dimostrano che negli Stati Uniti, dopo le rassicurazioni baldanzose di McNamara, si riapre una nuova fase di presunto, magari ingiustificato, timore di « squilibrio del terrore », con le conseguenze, anche di politica interna, che nessuno può nascondersi.

Che la Germania si inserisca al momento giusto in questa fase di confusione degli apprezzamenti internazionali, può sembrare un particolare irrilevante, ma dimostra che Strauss ha la virtù di fondo del politico, il tempismo.

Non prendiamolo per una pulce di fronte a due elefanti; Strauss appartiene ad un'altra specie; è un uomo, un bavarese, un tedesco dopo due grandi guerre. Guardiamolo in faccia.

FEDERICO ARTUSIO

OPPENHEIMER

HIROSCIMA
quel mattino del '45

HIROSCIMA: *il demoniaco della scienza*

OPPENHEIMER

PROMETEO A HIROSCIMA

di EDOARDO AMALDI

Il 19 febbraio si è spento, nella sua abitazione di Princeton (N.J.), il fisico J. Robert Oppenheimer; aveva 62 anni e il cancro alla gola che lo ha portato alla morte lo aveva tormentato per oltre un anno. Forse più che per la sua opera scientifica il nome di Oppenheimer è noto al largo pubblico per avere egli tenuto con competenza ed efficacia, durante l'ultima guerra, la direzione dei Laboratori di Los Alamos, ove furono costruite le prime bombe atomiche, e per l'inchiesta che circa dieci anni dopo, nel periodo del maccartismo più ottuso, fu svolta a suo carico e che si concluse indicandolo come persona non completamente fidata agli effetti della sicurezza degli Stati Uniti.

Nato a New York nel 1904, Oppenheimer aveva compiuto gli studi universitari alla Università di Harvard e si era poi trasferito a Gottinga, in Germania, ove aveva conseguito il dottorato in fisica (Ph. D.) nel 1928. Dopo aver lavorato durante l'anno accademico 1928-29 a Leida e a Zurigo, era tornato negli Stati Uniti ove era stato nominato « assistant professor » all'Università di California, in Berkeley. Grande parte della sua carriera accademica si svolse presso quella Università ove fu successivamente « associate professor » e « full professor »; fino a che, nel 1947, assunse la direzione dell'Institute for Advanced Studies di Princeton ove rimase il resto della sua vita. Nel periodo dal 1929 al 1947 fu professore, oltre che all'Università di California in Berkeley, anche al California Institute of Technology di Pasadena.

Scienziato e umanista. Fra i suoi lavori scientifici sono particolarmente noti quelli riguardanti la separazione dei moti elettronici e nucleari nella teoria quantistica delle molecole, fatti in collaborazione con Max Born nel 1927, le sue ricerche sulla possibilità del cosidetto « collasso gravitazionale » nella teoria generale della relatività, fatte nel 1938-39 in collaborazione con i suoi allievi R. Serber e G. Volkoff, e i lavori sulla produzione dei mesoni negli urti fra protoni e neutroni di alta energia, fatti nel 1947-48, in collaborazione con altri allievi, R. Lewis e S. Wouthuysen.

Negli ultimi anni della sua vita aveva ripreso le sue ricerche di astrofisica in particolare lo studio del collasso gravitazionale nel quadro della teoria della relatività generale, il cui interesse nel frattempo era aumentato in seguito alla scoperta dei grandiosi nuovi fenomeni che hanno luogo in corpi dotati di masse galattiche.

I suoi interessi artistici, letterari e filosofici, già vivi fin dalla giovinezza, si erano andati rafforzando con il passare degli anni. La collezione di quadri di autore, sopra tutto moderni, che aveva raccolto per anni insieme alla moglie, la sua conoscenza del sanscrito e i suoi numerosi scritti di carattere filosofico sono manifestazioni della ampiezza, varietà e raffinatezza della sua cultura.

Quando durante una mia visita a Berkeley lo conobbi nel settembre del 1939 ed ebbi occasione di passare qualche serata nella sua casa, fui colpito dalla prontezza con cui coglieva qualsiasi argomentazione e dalla penetrazione delle sue osservazioni, anche se qualche volta la impostazione da lui data ai diversi problemi mi appariva più complessa del necessario, tanto da non farmi sentire sempre a mio completo agio, non tanto sul piano umano, quanto su quello intellettuale. La sua straordinaria spregiudicatezza nel giudicare persone e situazioni veniva da lui espressa quasi sempre in maniera estremamente vivace, concisa e spesso fortemente mordente.

La prima bomba atomica. Allo scoppio della seconda guerra mondiale ebbe inizio negli Stati Uniti uno sforzo senza precedenti nella storia dell'uomo per giungere allo sfruttamento della energia nucleare e alla sua applicazione bellica, sforzo che aveva trovato il suo stimolo iniziale e poi il pieno appoggio da parte di numerosi scienziati convinti che la Germania di Hitler si fosse già posta sulla stessa strada e che pertanto fosse necessario batterla in velocità.

Dopo che nel dicembre del 1942 il gruppo diretto da Fermi a Chicago era riuscito a mettere in funzione la prima pila nucleare, ossia a provocare la prima reazione nucleare divergente, risultò chiaro che era realmente possibile costruire la bomba atomica. Pertanto lo sforzo principale fu trasferito ai laboratori di Los Alamos, situati in una regione piuttosto isolata del Nuovo Messico. La direzione dei →

nuovi laboratori fu fin dall'inizio affidata ad Oppenheimer; ed egli adempì a questa funzione con competenza scientifica e capacità amministrativa non comuni, come fu riconosciuto unanimamente da tutti coloro che parteciparono al lavoro.

Una volta terminato, e con pieno successo, il suo compito di Direttore dei Laboratori di Los Alamos, Oppenheimer tornò a dedicare gran parte del suo tempo all'attività accademica. Ma le qualità che egli aveva mostrato nella direzione di quei laboratori e la completezza che aveva dimostrato anche negli aspetti non scientifici del problema, indussero il Governo americano a nominarlo, fin dal 1946, Presidente del « General Advisory Committee » della Commissione Atomica degli Stati Uniti, posizione che egli tenne fino al 1952.

Fu nell'espletamento di questa funzione che a un certo momento egli espresse parere negativo nei riguardi della costruzione, da parte degli Stati Uniti, della bomba a idrogeno.

L'inizio delle persecuzioni. In parte per questa ragione, in parte per l'affermarsi negli Stati Uniti di quelle correnti politiche che trovarono nel Senatore Mac Carty il loro massimo esponente, fu iniziata, già durante la presidenza Truman, una investigazione tendente a stabilire se Oppenheimer fosse persona completamente fidata. Certamente egli, sopra tutto da giovane, aveva avuto idee di sinistra, ed aveva avuto rapporti di amicizia con noti comunisti, rapporti che aveva mantenuto anche negli anni della guerra fredda.

La fase culminante della crisi iniziò nel 1953 quando Lewis Strauss, appena nominato Presidente della Commissione Atomica Americana, ordinò un riesame della posizione dello scienziato per stabilire se il ricorso alla sua opera potesse costituire un rischio per la sicurezza degli Stati Uniti.

Una commissione speciale ascoltò per molti mesi, oltre ad Oppenheimer, un grandissimo numero di persone che lo avevano conosciuto e, in particolare, molti scienziati delle più diverse tendenze che avevano lavorato con lui; furono tirati fuori tutti i particolari della sua vita, i nomi delle persone che egli aveva conosciuto e frequentato e le circostanze in cui le aveva incontrate anche se occasionalmente. E per quanto dalla enorme documentazione raccolta, e in seguito pubblicata, non fosse emerso alcun appunto specifico a carico di Oppenheimer, il 29 giugno 1954 la Commissione della Energia Atomica con la maggioranza di 4 contro 1, emanò la decisione che: « al Dr. Oppenheimer dovesse essere negata la conoscenza di dati segreti... ».

Questa decisione provocò negli Stati Uniti una profonda frattura della opinione pubblica, e sopra tutto degli scienziati, la maggior parte dei quali aveva preso posizione a favore di Oppenheimer.

Il no alla bomba H. Solo fra qualche anno sarà possibile valutare obbiettivamente la portata delle conseguenze del procedimento aperto e condotto contro Oppenheimer con tanta pubblicità e in particolare della sua conclusione così dura e, in un certo senso, inutile dato che egli sarebbe decaduto dal General Advisory Committee poco tempo dopo. Resta comunque il fatto che nel 1963, ossia 9 anni dalla pubblicazione del giudizio negativo su Oppenheimer, la stessa Commissione per l'Energia Atomica degli Stati Uniti gli assegnò il più alto riconoscimento, il Premio Fermi, di 50.000 dollari, per i suoi contributi allo sviluppo della energia atomica. Lo stesso premio fu assegnato a distanza di un anno anche ad Edward Teller che era stato, in opposizione con Oppenheimer, il maggior sostenitore della costruzione della bomba H.

Con questo la Commissione Atomica cercò evidentemente di riportare il dissidio di opinioni, sorto nell'ambito del suo più alto organo di consulenza, su di un piano e in un quadro completamente diversi da quelli che erano apparsi dalle conclusioni del Comitato presieduto da Strauss.

L'aspetto più sconcertante di tutta la vicenda è tuttavia rimasto vivo nella memoria di tutti; esso consiste nel fatto che i sospetti su Oppenheimer cominciarono a concretarsi quando egli espresse parere contrario alla costruzione raccolta, e in seguito pubblicata, proprio per iniziativa di chi voleva a tutti i costi spingere oltre ogni limite nella direzione dell'aumento degli armamenti. Mentre tutto ciò che è accaduto allora e nel seguito mostra chiaramente che Oppenheimer era obbiettivamente e onestamente desideroso di cercare di fermare una corsa alla costruzione di mezzi sempre più distruttivi, corsa che purtroppo ancor oggi è in pieno sviluppo.

EDOARDO AMALDI ■

INDONESIA

IL GENERALE SINCERO

SUKARNO E GINA LOLLOBRIGIDA

Giovedì 23 febbraio, aula del tribunale militare di Giakarta: sul banco degli imputati il generale Supardjo, sotto processo come capo del colpo di Stato comunista del 30 settembre 1965. Da ventiquattro ore si sa che Sukarno ha ceduto definitivamente i poteri presidenziali al generale Suharto. Il processo è importante, il più importante di tutti: può portare all'incriminazione di Sukarno quale complice dei comunisti. I generali al potere decideranno poi se processare l'uomo che, pro-forma, è ancora presidente, o se, nella sessione del parlamento indetta per il 7 marzo, sarà preferibile destituirlo lasciandogli la via dell'esilio.

Supardjo è in carcere da un mese. L'avevano catturato a Giava centrale, dove stava ancora organizzando movi-

GIAKARTA: *i soldati e la folla*

menti armati in difesa del presidente. E' stata la sua cattura a far precipitare il « caso Sukarno ». Supardjo è il più fedele sukarnista. Per sedici mesi è vissuto alla macchia, dopo gli avvenimenti del 30 settembre - 1° ottobre 1965. E' stato testimone delle stragi che hanno insanguinato l'Indonesia dopo i famosi due colpi di Stato: quello di sinistra (30 settembre) durato 24 ore, vittime sei generali; quello di destra (1° ottobre), già al 17° mese, vittime 500 mila civili. Supardjo, fedele sukarnista, ha avuto tempo di riflettere, e sta per deporre. Il giorno prima, in cella, gli han detto sprezzantemente che il suo capo è finito. I giudici militari, giovedì 23 febbraio, sono eccitati: il colpo è fatto, Sukarno ha accettato la sconfitta. A Supardjo han chiesto solo di « dire la verità », cioè che il presidente era stato « complice » dei comunisti filocinesi, i quali volevano consegnare l'Indonesia alla Cina di Mao.

La testimonianza di Supardjo. L'imputato ha avuto modo di riflettere, durante i lunghi mesi di clandestinità, testimone di due spettacoli diversi e disgustosi: i massacri di massa nell'isola di Giava (e le notizie sulle stragi a Sumatra, a Bali e in ogni punto dell'arcipelago); le contorsioni di Sukarno, il suo vecchio idolo, per restare al potere e scaricare ogni colpa, per quel che era successo la notte del 30 settembre 1965, sui comunisti, di cui ha finito per legittimare il massacro. Anche un generale leale e coraggioso, legato a un giuramento di fedeltà al presidente, deve a un certo punto operare una scelta di fronte alla propria coscienza. In grande misura questa scelta è già maturata durante la vita alla macchia. L'annuncio che Sukarno è ormai destituito, e le voci che contratta l'esilio pur di salvarsi, lo esimono da un ultimo atto di fedeltà assurdo e immorale. Deve dire la verità? Ebbene la dirà anche a costo di pregiudicare l'accordo segreto fra Sukarno e i generali Suharto e Nasution, capi della giunta militare. E la dirà anche a costo di buttare la propria vita. Non è escluso che Supardjo, agisca spinto da una estrema speranza: coinvolgendo Sukarno, facendogli rischiare un processo, forse la ribellione contro i generali si estende, forse il presidente è costretto a chiedere, finalmente, l'appoggio delle masse, che ha rifiutato fin da quel terribile 30 settembre.

« Mi chiedete la verità? La verità è che avete massacrato 500 mila innocenti. Chi è responsabile di questo eccidio? E' il consiglio dei generali che ha sterminato tutta questa gente. I comunisti? Sapete benissimo che non hanno avuto parte nella sollevazione, e che per questo forse siamo stati sconfitti. Non vi sarebbe stata del resto una nostra sollevazione se il consiglio dei generali non avesse creato un precedente. I cospiratori non complottavano certo contro i fantasmi ».

Così ha parlato Supardjo il 23 febbraio, dichiarandosi personalmente «innocente », in quanto aveva preso le armi in difesa del presidente legittimo dell'Indonesia, minacciato di destituzione dalla destra militare, l'unica alla quale potesse applicarsi l'accusa di colpo di Stato.

Cade l'accusa contro il PKI. « Questa tesi — commenta *Le Monde* il 25 febbraio — fa crollare l'accusa contro il PC, accusa che aveva *giustificato* l'assassinio delle 500 mila persone di cui ha parlato giovedì il generale Supardjo ».

Da tempo noi avevamo espresso, fatti alla mano, la convinzione, o almeno la fondata supposizione, che il PKI (il partito comunista indonesiano) fosse estraneo al colpo di Stato del 30 settembre. Analoghi dubbi sono stati espressi da molte parti, e il più recente era apparso sempre su *Le Monde,* in data 18 febbraio, nell'intervista concessa dal professor Wertheim, uno dei più apprezzati specialisti di questioni indonesiane, titolare della cattedra di sociologia e di storia moderna dei pae- →

si non occidentali all'università di Amsterdam. Lo studioso olandese visse dal 1931 al 1946 in Indonesia, dove

1965: *sfilata comunista a Giakarta*
1966: *mezzo milione di cadaveri*

tornò nel 1956-'57 a insegnarvi sociologia rurale.

Wertheim dichiarava (e confermava autorevolmente) che il conflitto era sorto in seno all'esercito, tra un consiglio di generali che volevano condizionare Sukarno a destra (se non destituirlo di punto in bianco) e un gruppo di ufficiali della sinistra nazionalista, che si potrebbero definire « nasseriani », i quali credevano nel confuso socialismo di cui parlava il loro presidente. Questi ufficiali intendevano avvalersi dell'appoggio comunista, e avevano raccolto alla base aerea di Halim, presso Giakarta, alcuni giovani del partito disposti a battersi. Sapevano che i generali stavano per agire. Ma il PKI non si fidava di questa lotta interna dell'esercito, e non voleva cadere in una provocazione. Aidit, il capo del partito, finì per trovarsi la notte fatale nel campo d'aviazione, ma Wertheim avanza il sospetto, fondato, che vi fosse stato trascinato da chi voleva comprometterlo per spingerlo all'azione. Sta di fatto che rifiutò, e infatti l'ultima dichiarazione pubblica del partito, prima di diventare clandestino, fu che si trattava di una lotta tra « fazioni militari ». Il PKI non lanciò alcun appello alle masse perchè si sollevassero.

Le rivelazioni di Wertheim. Le rivelazioni di Wertheim non si fermano a questi episodi piuttosto noti (e che in passato abbiamo rilevato). Egli ha raccolto nuovi elementi di estremo interesse. Il primo è questo: quando gli insorti del colonnello Untung, della guardia presidenziale, *leader* dei cosiddetti « nasseriani », annunciarono la notte del 30 settembre la lista del « consiglio rivoluzionario », non trovarono che nomi di sconosciuti come rappresentanti del PKI. Più tardi i generali, vinta la partita, dissero che il PKI era rappresentato da due *leaders* di nome Pomo e Sjam, che tuttavia non sono mai stati portati in giudizio. Wertheim dice a questo punto: « Non si sa dove siano finiti questi due individui, probabilmente dei provocatori, che portavano, per di più, degli pseudonimi ».

Un secondo elemento è questo: nell'ottobre '65 i generali pubblicarono delle liste di capi musulmani, cattolici e protestanti che i comunisti avrebbero voluto uccidere se il colpo fosse riuscito. Le liste dovevano scatenare la reazione popolare ma erano un falso. La prova? I nazionalisti di destra si accorsero di non esservi inclusi, e aggiunsero i loro nomi dopo che il « documento » era stato già « scoperto » e reso pubblico: con una seconda edizione riveduta e corretta.

Un terzo elemento di giudizio, e forse il fondamentale: la caccia ai comunisti era stata scatenata sin dal 1° ottobre, ma il partito era ancora talmente convinto di poter dimostrare la propria estraneità al colpo del 30 settembre (che di fatto poteva dimostrare eccetto qualche caso marginale, come i giovani della base di Halim) che cominciò a reagire *soltanto verso il* 20 *di ottobre,* a Giava centrale, dopo l'arrivo di Untung e Supardjo, mentre Lukman e Njoto, vice-presidenti del PKI, ancora trattavano con Sukarno e con i generali.

Tutti i tre principali *leaders* comunisti vennero uccisi o perchè arrestati durante le trattative, o perchè tentarono la fuga in ritardo. Essi, come abbiamo detto in altra occasione, erano divisi e titubanti sulla loro tattica. Lukman non si fidava di Sukarno, ma fino all'ultimo obbedì alle decisioni collegiali del partito. Aidit aveva avvisato il partito, ripetutamente, che vi era il rischio di un colpo di Stato, ma aveva accettato i consigli prudenziali di Peng Cen (l'ex sindaco di Pechino), il quale nell'estate '65 si era recato a Giakarta e aveva, evidentemente, sopravvalutato la politica filocinese di Sukarno. Tutto questo spiega perchè Peng Cen sia stato epurato a Pechino sotto l'accusa di « revisionismo ».

Qui non si tratta di accusare impietosamente i capi del PKI, che han pagato di persona i loro errori, le loro illusioni, e accantonarono le loro diffidenze convinti di contribuire a una strategia antimperialista che faceva perno su Sukarno. Non si tratta neanche di infierire sulle disgrazie politiche di Peng Cen. Il problema è di ricondurre i fatti alle loro reali dimensioni storiche e politiche. Il che prova due cose: primo, che il PKI, se un errore commise, fu di « destra », cioè di non ricorrere all'insurrezione (e questo conferma come Supardjo abbia ragione nel parlare del massacro di 500 mila « innocenti »); secondo, che i sovietici hanno dato un giudizio quanto meno prematuro quando, attraverso le accuse alla Cina, hanno attribuito ai comunisti indonesiani una linea politica « avventuristica », dando per scontata la loro partecipazione al primo colpo di Stato (e ciò esclude pure una qualsiasi responsabilità di Pechino: se mai dimostra che la Cina, per il tramite di Peng Cen, commise anch'essa un errore di « destra »).

Le basi di classe della resistenza. I comunisti, dopo lo sbandamento ini-

IL DICIANNOVESIMO

La parte non pubblicata del rapporto Warren sulla morte di J. F. Kennedy dovrà riposare in una cassaforte della Casa Bianca fino al 2039. Così ha voluto il successore del presidente assassinato e così sarà, a meno che non abbia successo la campagna che hanno iniziato il vescovo cattolico James Pike ed il rabbino Abraham Heschel per ottenere la pubblicazione completa dei documenti che riguardano il misterioso decesso. Certamente l'amministrazione Johnson non deve aver preso a cuor leggero questa decisione che le procurerà i più gravi imbarazzi; non si deve dimenticare che tra poco più di un anno negli USA avrà inizio la **corsa** per le presidenziali e che non può giovare a nessuno degli attuali dirigenti il fatto che essa si svolga nell'atmosfera di sospetto che ora avvolge il paese.

Nei giorni scorsi il procuratore generale di New Orléans Jim Garrison, ha creduto di aggiungere un altro anello alla catena dei sospetti esistenti: le sue indagini lo avevano portato ad una nuova pista, il **milieu** dei profughi cubani della città (per la maggior parte pederasti, biscazzieri e sfruttatori di donne) frequentato assiduamente, a

ziale, sono passati alla guerriglia, e se ne hanno informazioni costanti. I superstiti si sono autocriticati per gli errori compiuti in buona fede, e i nuovi *leaders* si stanno formando nel fuoco della resistenza partigiana. Il Wertheim fornisce, a proposito della struttura sociale dell'Indonesia, un altro elemento interessante di giudizio, che indica dove stiano le basi di classe della insurrezione comunista, dopo la decimazione operata dai generali dei centri urbani, dove la resistenza frontale (come a Surabaja) ha per ora paralizzato il movimento operaio. Il quadro che ne deriva è tipicamente di modello cinese (e analoghi gli errori iniziali).

I massacri, spiega Wertheim, hanno infierito soprattutto nelle campagne, perchè le Leghe contadine comuniste, prendendo sul serio la riforma agraria lanciata da Sukarno nel 1960, avevano iniziato l'occupazione e la distribuzione delle terre. Nel 1964 la direzione del PKI aveva cercato di contenere questo movimento, per non rischiare la rottura dell'alleanza a livello di governo. Nell'autunno 1965, dopo il colpo di Stato di destra, gli antichi proprietari terrieri espropriati ottennero il recupero dei loro possedimenti, e non si preoccuparono troppo dei massacri, cioè di una carenza di manodopera dopo « l'ordine ricostituito », perchè tanto... l'Indonesia, Giava in particolare, è sovrapopolata. Wertheim non è cinico nel precisare questo dato: dice quel che ha raccolto, sgomento, negli ambienti dell'attuale regime feudale dell'Indonesia.

Ma proprio questa base di classe sarà la polveriera di domani. Anche in Cina le stragi di Ciang Kai-scek paralizzarono le città e insanguinarono le campagne, ma la rivolta riprese slancio fra i contadini, col metodo della guerriglia. La caduta di Sukarno, in tutta questa tragica vicenda, è un episodio singolo e, in fondo, poco edificante. Il grande fenomeno di massa che già ha avuto inizio, e che forse si allargherà a macchia d'olio, è nelle campagne indonesiane. I generali, e i musulmani fanatici, hanno massacrato intere famiglie per sfuggire alla vendetta dei figli dei comunisti. Ma non bastano simili « precauzioni »: i delitti si pagano, e più è il sangue versato più numerosi sono quelli che passano alla resistenza armata dopo aver assistito, impotenti, alle stragi. L'Indonesia avrà la sua « lunga marcia », non sappiamo quanto lunga negli anni. Ma l'avrà. E non basteranno i soldi della CIA americana, o di qualsiasi altra provenienza, a impedirla.

LUCIANO VASCONI ■

quanto sembra, dal protagonista della vicenda: Lee H. Oswald.

L'intera storia si trasforma ora in un assurdo **puzzle** che non può trovar soluzione perchè la **chiave** necessaria è truccata. Johnson dichiara che gli americani di buon senso debbono « credere al rapporto Warren », ma non trova gente disposta a recitare l'atto di fede, e **pour cause,** dato che il rapporto in questione non è stato mai pubblicato per intero. I cittadini « di buon senso » corrono invece a frotte a prenotare un posto nel teatro dove si programma il **Macbird,** libera riduzione della tragedia shakespeariana, in cui si fanno troppe (e troppo grossolane) allusioni a Johnson ed ai vari **clans** politici che allietano l'America alienata. Contemporaneamente il procuratore Garrison trova un teste « decisivo » che dovrebbe saper tutto sui rapporti tra Oswald ed i cubani. Si tratta di un certo Ferrie, anche lui un disadattato, come Oswald e come Ruby, che frequentava i biscazzieri ed i pederasti e che, fedele agli schemi della tragedia classica, defunge — anche lui! — al punto giusto, proprio un attimo prima della rivelazione definitiva.

GARRISON.

Con Ferrie siamo arrivati al diciannovesimo morto, mentre l'inchiesta del procuratore di New Orléans è appena agli inizi. A questo punto non sembra azzardata la previsione che la catena sia destinata ad allungarsi: il parallelo che un settimanale francese ha avanzato tra l'**affare** Kennedy ci sembra però, oltre che irrispettoso, assai poco calzante. Parlare dei testi che scompaiono come di una serie di **accidenti** sciolta da alcun principio di casualità non può non suonare come un'offesa, oltre che alle «persone di buon senso», anche per chi crede ancora nei principi del controllo democratico e della libertà d'espressione. ■

FRANCIA
i pericoli dell'ambiguità

Pompidou a Méndes France: « Voi siete un uomo della Terza Repubblica morente ». Méndes France a Pompidou: « E voi un uomo del secondo impero ». Il dibattito preelettorale francese è entrato martedì scorso, a Grenoble, nella sua fase più calda. Di fronte erano i « delfini » dei due maggiori schieramenti politici della Francia del Generale: l'abilmente grigio primo ministro gollista e l'uomo che dopo anni di silenzio politico torna alla ribalta della vita pubblica francese imponendosi per la sua struttura di valido antagonista nei confronti di un De Gaulle che scopre le sue carte ambigue proprio nel momento in cui è costretto — in congiuntura elettorale — a passare dal « riformismo planetario » del suo discorso internazionale (Pnom Penh) alla più modesta dimensione paternalistico-autoritaria del suo momento politico interno (a cavallo, cioè, tra ieri e domani, tra una Francia da Re Sole e quella di una improbabile tecnarchia fantascientifica passando per un logico interregno tecnocratico). In effetti le stoccate che i due « secondi » della Francia d'oggi si sono scambiati a Grenoble pochi giorni fa racchiudono in loro sia la fondamentale ambiguità del regime gollista che i motivi di attacco della opposizione *gauchiste*.

Le crepe nella « Famille gaulliste ». In questo ultimo « tornante » elettorale, il « regime » parte handicappato. Dalla punta massima di popolarità (anche elettorale) rappresentata dal discorso di Pnom Penh a questa calda vigilia elettorale francese, il passo è lungo.

Gli ultimi, serrati, momenti preelettorali stanno scoprendo il fianco al De Gaulle della tribuna cambogiana. La *famille gaulliste* è rotta dalle sorde divergenze che serpeggiano all'interno del suo « corpo » politico. (Pompidou deve diluire in un'abile azione diplomatica la presenza di liberal-europeisti come Giscard d'Estaing, di *gauchistes* alla Pisani e alla Faure e nel contempo fronteggiare i tentativi di inserimento elettorale del « centro » di Lecanuet).

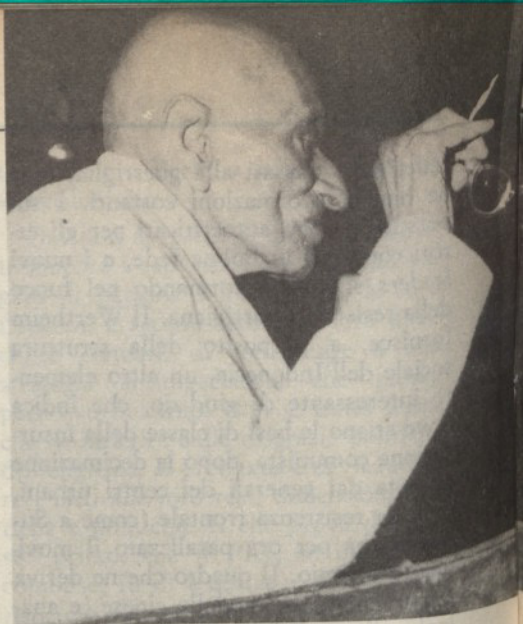
→

Le difficoltà golliste sono nate qualche mese fa quando, nello scorso settembre, venne presentato al voto del Consiglio dei ministri il « *budget Debré* ». Il bilancio preventivo per il 1967 ha scoperto la faccia più ambigua dell'azione politica del Generale.

Un preventivo truffa. Un « bilancio elettorale » lo definì parte della stampa francese considerandolo in effetti un preventivo-truffa. Sarebbe stato difficile infatti non trovare, nelle sue linee generali, i principali punti rivendicati dall'opposizione: un aumento dei crediti agli investimenti, una politica d'investimenti più audace, una diminuzione dei crediti destinati alla « *force de frappe* » e un aumento di quelli per la ricerca scientifica, alleggerimenti fiscali per i salariati, ecc. Il « preventivo Debré » assommava tutto ciò nelle sue linee generali. Ma bastava grattare la sua crosta elettorale per scorgervi un quadro diverso, affatto progressista, tutto teso anzi a mascherare la sua sostanza fondamentalmente conservatrice. « Paragonato al rigoroso *budget* del laburista Wilson, quello di Debré può apparire con l'asse spostato a sinistra ma sotto le sue apparenze dinamiche resta fondamentalmente conservatore » affermava Philippe Bauchard su *Témoignage Chrétien*. Infatti i crediti d'investimento si sono rivelati diretti più verso priorità di carattere industriale che sociale; il previsto aumento dei salari (5 per cento) non si è discostato molto da quello già accordato nel corso dell'anno passato e giudicato insufficiente dai sindacati; gli alleggerimenti fiscali hanno interessato più il contribuente medio (la tradizionale clientela gollista) che il piccolo.

D'Estaing e Lecanuet. Una previsione di bilancio, quindi, che ha scoperto nella sua dimensione più « industriale » che « sociale », l'altra faccia, quella ambigua, della politica gollista. Da qui, dal terreno dei fatti e delle promesse non mantenute, nascono le previste difficoltà elettorali golliste. Giscard d'Estaing e Lecanuet si avvicinano sempre di più (l'uno dall'interno, l'altro dall'esterno della compagine governativa) cercando di intaccare lo spazio più tradizionalmente capitalista dell'elettorato gollista, spaventato in parte da quel tanto di dirigismo contenuto nella politica interna del Generale. Nella « sinistra » della *Famille gaulliste* il malessere per le ambiguità del Generale assume toni ancora più evidenti.

Un sondaggio dell'IFOP. Un recente, crediamo l'ultimo, sondaggio dell'IFOP, pubblicato alcuni giorni fa da *France Soir* registrava infatti la lenta erosione subita in questi ultimi tempi dalle posizioni della maggioranza gollista. Secondo questa ultima « fotografia » preelettorale solo il 39% degli elettori dichiara di voler votare per la concentrazione gollista, contro il 41-40 per cento dello scorso gennaio. Queste sono le previsioni della vigilia. Non sappiamo fino a che punto risponderanno a verità. Una cosa però ci sembra certa: l'ambiguità gollista ha scontentato molti. Non sarà forse del tutto assurdo un ulteriore ridimensionamento del mito De Gaulle nella Francia della V Repubblica.

I. T. ■

De Gaulle

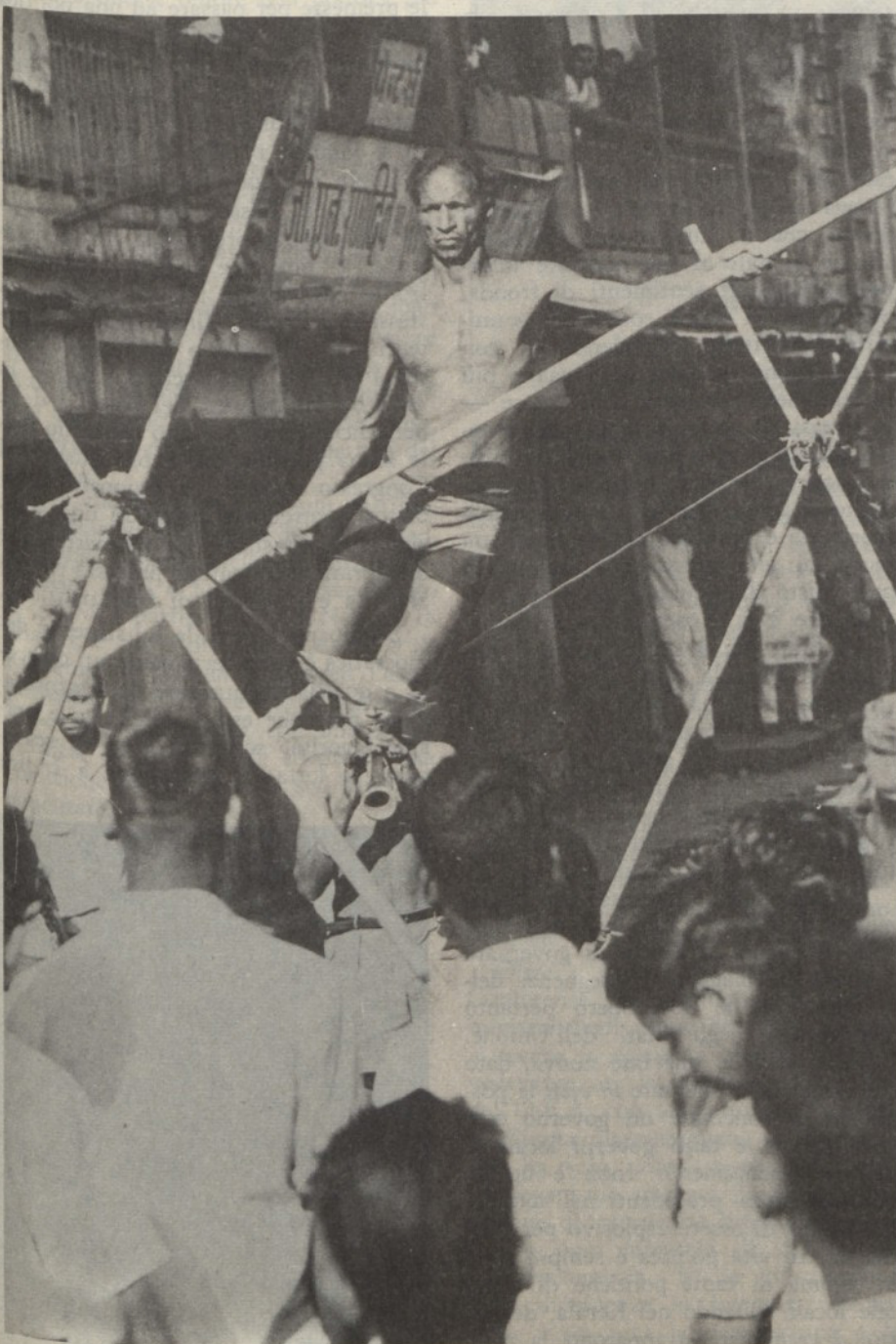
Pompidou

Rasagopala Chari: *il municipalismo*

INDIA

IL GIGANTE MALATO

Il Partito del Congresso è il partito che ha elaborato il nazionalismo indiano, è il partito che ha dato all'India i suoi « padri della patria », il partito che ha governato l'India ininterrottamente e senza veri competitori dall'indipendenza. Forte di una nettissima maggioranza in parlamento, gonfiata peraltro rispetto ai suffragi dal particolare sistema elettorale (il 73 per cento dei deputati con il 45 dei voti), il Partito del Congresso — perduti nello spazio di due anni Nehru e Shastri — si è presentato alle elezioni generali del 15-21 febbraio, le quarte dopo l'indipendenza, con la prospettiva di una sconfitta, almeno parziale, e di una conseguente riduzione della sua superiorità nel paese e alla Camera, oltre che nei governi dei singoli Stati che compongono l'Unione Indiana: per la prima volta, una consulta-

CALCUTTA: *la tragedia quotidiana*

DELHI: *la propaganda dell'opposizione*

zione elettorale aveva il valore di un *test* dall'esito incerto, che riguardava, se non l'esercizio del potere in quanto tale, l'equilibrio fra potere centrale e poteri locali e fra esecutivo e legislativo. Secondo le previsioni, il Partito del Congresso ha perduto voti e seggi, sia nelle elezioni statali che nelle elezioni per il parlamento centrale. Le dimensioni del calo variano da Stato e Stato e soprattutto non è univoco l'orientamento degli elettori che hanno abbandonato il Partito di Indira Gandhi: la risultanza più chiara è dunque proprio la pesante « sconfitta » del partito al governo.

Il potere, si sa, logora. Il Partito del Congresso lo detiene in India da sempre, dalla nascita dello Stato indipendente: ha dovuto affrontare crisi drammatiche, subendone tutti i contraccolpi; ha dovuto constatare la fine delle speranze di « rigenerazione » che l'indipendenza aveva forse infondatamente suscitato nella popolazione; ha dovuto rispondere davanti alla nazione di periodi di carestia e di fame; ha scontato il prezzo di due guerre con i maggiori vicini, non importa con quale origine e con quale conclusione. L'India non è più la guida del mondo afro-asiatico, la sua politica non è più una delle « vie » proposte ad esempio agli altri paesi neo-indipendenti, i suoi obiettivi superano di poco lo stadio della pura sopravvivenza. A questi fattori di carattere generale si devono aggiungere le malversazioni e le corruzioni personali, che hanno screditato gli uomini di governo di Nuova Delhi. E, infine, è intervenuta la serie di rivendicazioni « comunalistiche », di tipo linguistico o etnico o religioso, che hanno iniettato nel corpo già debole dell'India il virus della disintegrazione e del secessionismo.

Il nodo del « particolarismo ». I →

motivi di una sconfitta elettorale, dunque, non mancano. Va tenuto conto però che il potere — insieme agli effetti negativi di erosione — comporta anche dei vantaggi, che risalgono al controllo della macchina dello Stato e alla più o meno aperta forza di suggestione che vi è connessa: soprattutto in un paese, in cui determinante è ancora l'influenza dell'*élite* dirigente e in cui le elezioni si svolgono su temi un po' rudimentali, con una propaganda primitiva e un elettorato costituito in maggioranza da analfabeti. Con tutto ciò, il Congresso ha perduto milioni di voti ed è stato messo in minoranza in otto assemblee locali su 17. Anche a Nuova Delhi non monopolizzerà più il *Lok Sabha,* perchè si sono formati gruppi parlamentari in grado di esercitare, in circostanze normali, un'opposizione serrata, al punto da condizionare, se non contrastare, il Partito del Congresso.

DELHI: *operazioni elettorali*

Il fatto nuovo che ha determinato la « frana » del Partito del Congresso — sia pure in coincidenza con i citati insuccessi del governo di Indira Gandhi, in quanto erede degli insuccessi dei governi che l'hanno preceduto — deve essere individuato nella diffusione del « particolarismo ». Il Congresso era solito vincere le elezioni accoppiando il fascino che gli deriva dalla sua vocazione « nazionale » al più concreto predominio sul piano locale grazie ai clientelismi che affiancano ogni amministrazione: nel momento stesso in cui numerosi gruppi etnici o confessionali hanno incominciato a preporre al lealismo nazionale gli interessi settoriali, con istanze che oscillano fra il separatismo e l'aumento dell'autonomia, il Congresso si è trovato scoperto, perchè nè il richiamo all'unità dell'India, una sua creatura, nè l'attrazione del potere sono più serviti a difenderlo dall'offensiva di chi si appellava appunto alle « specificità » e alla necessità di un'innovazione. In troppi Stati, l'immagine di una politica nuova ha prevalso sull'abitudine di votare per chi poteva solo assicurare lo *status quo,* mentre i sentimenti « comunalistici » hanno concentrato su formazioni più o meno improvvisate i suffragi degli scontenti.

Il fenomeno dello « Jan Sangh ». Si spiega così perchè il Congresso abbia perso voti a destra e a sinistra, in corrispondenza alla diversa configurazione nei vari Stati dei partiti che hanno raccolto questa « specificità ». E si spiega anche perchè in linea generale sia cresciuto nel parlamento di Nuova Delhi il *Jan Sangh,* d'estrema destra, che di tutti i partiti d'opposizione è stato il più coerente interprete di questi sentimenti di fronda, pur nella sua rigida concezione « unitaria » dell'India, difendendo — con la tradizione induista ed i valori più radicati nella coscienza delle masse — la sintesi su scala nazionale del « comunalismo », che è in fondo la rivalutazione, contro il nazionalismo moderno di ispirazione laica e « statuale » teorizzato e praticato da Nehru, di un modo di vita pre-statuale, basato su quel misto di oscurantismo e feudalesimo che è la « comunità » in India. Negli Stati più avanzati, come il Kerala o il Bengala, sono stati partiti a struttura moderna, primo fra tutti il comunista, a trarre profitto dalla crisi del Congresso; in altri Stati, soprattutto periferici e percorsi da correnti centrifughe, come l'Assam o il Punjab, si sono affermati partiti con una struttura esclusivamente locale.

Il partito del Congresso nel parlamento di Nuova Delhi ha mantenuto solo di misura il diritto di governare il paese. Le maggiori conseguenze della consultazione dovrebbero pertanto manifestarsi negli Stati dell'Unione. L'India entra in una fase nuova, dato che dovrà esperimentare *in vivo* la possibilità di conciliare un governo centrale debole e tanti governi locali di diverso orientamento: non è un fenomeno senza precedenti nel mondo, ma rischia di essere esplosivo per l'India, la cui vita politica è sempre stata la somma di tante politiche di clientele locali. Quando nel Kerala, del resto, i comunisti strapparono la maggioranza, impegnandosi in una politica diversa da quella del centro, il governo non esitò ad intervenire di forza per destituire un'amministrazione legalmente costituita. E' in questo contesto che deve leggersi la domanda, non infrequente in occasione delle elezioni di febbraio: « Saranno le ultime elezioni in India? »

Tra militarismo e insurrezione. Preso fra governi locali retti da partiti antagonisti e condizioni economiche sempre più preoccupanti, minacciato dall'irrequietezza delle popolazioni eccentriche, schiacciato fra due Stati « nemici », il governo indiano è in effetti sul punto di veder maturate tutte le premesse per passare ad una politica « forte ». La democrazia formale — molto più formale che in paesi a regime analogo, perchè lo strapotere del partito del Congresso ha sempre ridotto al minimo i limiti di contestazione e quindi il giuoco fra maggioranza ed opposizione, falsato per di più dallo spezzettamento proprio di una federazione — potrebbe cedere il passo di fronte ad esigenze più vincolanti. Gli stessi che l'hanno finora difesa, i potenti del Congresso e i circoli conservatori, per non lasciarsi sfuggire in virtù dei contrappesi dei poteri e delle periodiche elezioni, l'alto controllo della scena politica, tanto più quando il Congresso accarezzava propositi riformatori, potrebbero preferire una soluzione più drastica, che permetterebbe di reprimere insieme la protesta rivoluzionaria e i pericoli di frantumazione.

Scomparso Nehru, la cui sincerità democratica è stata certamente un ostacolo a qualsiasi tentazione, la trasformazione potrebbe essere accelerata e persino favorita, soprattutto se si scatenasse la lotta di successione a Indira

Dimostrazioni a Bombay

Gandhi. E ritorna l'immagine dell'India oscillante fra l'avventura del militarismo e l'insurrezione popolare, sullo sfondo di una Stato disintegrato. E' vero che l'esercito, che difficilmente potrebbe restare estraneo a una simile iniziativa, è disperso e diviso, ma un colonnello ambizioso non dovrebbe faticare ad ottenere dalle truppe la solidarietà sufficiente a stabilire un potere militare. Nulla, per la verità, sembra anticipare una crisi irreparabile. E' piuttosto la logica di una situazione che non può a lungo indugiare in una stasi improduttiva a suggerire svolte decisive.

Si può essere più audaci. Naturalmente il Partito del Congresso può opporre a queste ombre una politica più costruttiva, assumendo su di sè, senza rotture con il passato, il compito di ridare slancio ad una politica che ha conosciuto solo involuzioni, così da riempire con le proprie risorse il vuoto aperto dalla sua sconfitta. Il governo di Indira Gandhi non ha mai dato l'impressione di essere particolarmente sicuro di sè, tormentato dalle rivalità interne e dalle manovre degli esponenti del Partito del Congresso che ne sono rimasti fuori. Il Congresso ha sempre rinunciato a darsi un programma preciso, per non mettere in forse l'unità di una compagine eterogenea e artificiosa, che era, per definizione, il «partito del potere ».

Ora che il potere non è più patrimonio esclusivo del Partito del Congresso, condiviso con altri nelle amministrazioni degli Stati e fortemente menomato al centro, il partito che fu di Nehru e di Shastri, e che è di Indira Gandhi e di Kamaraj, di Chavan e Morarji Desai, potrebbe giudicare venuto il momento di « compromettersi » con una scelta politica, decida o no di costituire una coalizione per allargare la sua base parlamentare.

Proprio perchè composito, il Partito del Congresso può esprimere, vivamente, qualsiasi scelta. Anche alla vigilia della consultazione sono venute dalle sue risoluzioni indicazioni contraddittorie l'esclusione: di Krishna Menon, il più autorevole esponente dell'ala sinistra, dalla candidatura nella circoscrizione di Bombay, ed il voto sul « controllo sociale » delle banche, avversato dalla destra. Il partito di maggioranza sembra in realtà da tempo più sensibile alle pressioni in senso conservatore che alle vaghe velleità riformistiche di alcune sue frange, prive di un capo di levatura nazionale dopo l'uscita di Menon dal partito, e la scelta più naturale sarebbe in quella direzione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

BRANCO

OSA il parente ricco

L'Organizzazione degli stati americani (O.E.A.) è aumentata di peso: si è voluto infatti chiudere in bellezza la terza Conferenza di Buenos Aires, il 24 febbraio, con « una nota di ottimismo e di colore » tenendo a battesimo un nuovo associato. « Accettando effettivamente come ventiduesimo stato membro dell'organizzazione la piccola repubblica di Trinidad e Tobago (una ex colonia inglese cinque volte più piccola della Sicilia), situata, come è noto, poche miglia al largo dell'estuario dell'Orenoco, il consesso panamericano offre così una prova di larghezza di prospettive oltre che di dinamismo ». Non è un giornale « sudamericano » che si esprime così, ma *Le Figaro* del 25 febbraio.

Oltre a questo bel colpo però la Conferenza, cui hanno partecipato i ministri degli esteri dei ventuno paesi, aveva in agenda i capitoli che prevedevano: a) la riforma della Carta dell'O.E.A. con la trasformazione della Giunta interamericana di difesa — che ha solo poteri consultivi — in un organismo militare permanente incaricato di intervenire automaticamente contro ogni minaccia di *sovversione* nel Sudamerica; b) la conciliazione delle divergenze in tema di integrazione economica latinoamericana e la posa delle prime basi per il « Mercato comune da Città del Messico a Santiago del Cile »; c) la convocazione del *summit* panamericano a Punta del Este. Di tali traguardi si può dire che è fallito miseramente il primo, mentre resta per aria il secondo. Sembra raggiunto solo l'ultimo, un obbiettivo che sta acquistando una sempre maggiore importanza per gli USA data la possibilità offerta a Johnson di ridare una verniciata al proprio prestigio con le immancabili accoglienze che gli saranno riservate dalle popolazioni del subcontinente.

Un gioco a nascondere. Il cadavere della « Forza permanente d'intervento » era stato riesumato dai gorilla argentini (appoggiati dai colleghi del Brasile), che « interpretavano » volenterosamente il più fervido desiderio della diplomazia statunitense dopo lo sbarco dei marines a S. Domingo nel 1965. Un tentativo di cavare le castagne dal fuoco per conto degli U.S.A. — e di consolidare, al tempo stesso, l'egemonia della casta militare dirigente — che è stato messo in scacco dagli interessi diametralmente opposti di nazioni come il Messico, Cile e Venezuela. Queste nazioni hanno mostrato di possedere una più ampia visione politica dando la preferenza ad obbiettivi di sviluppo attraverso una più razionale collaborazione con gli Stati Uniti. E inoltre, bisogna tenerlo presente, sono poco disposte a dimenticare che negli ultimi quattro anni ben nove presidenti «civili» latinoamericani hanno avuto gli otto giorni dai militari. Mentre i gorilla sono stati messi in minoranza, gli U.S.A. all'ultimo momento si sono astenuti dal voto per non perdere la faccia e per poter permettere a Rusk di dichiararsi alla fine soddisfatto dei nuovi eventi che «aprivano un nuovo capitolo nella storia americana ».

Per quanto riguarda il secondo capitolo dell'agenda, quello dell'integrazione e sviluppo economico, va detto che esso è stato trasferito di peso nei punti che saranno presi in esame dal vertice che si terrà a Punta del Este il 14 aprile. Mentre infatti il progetto di Forza interamericana dorme il sonno del giusto i presidenti dovranno occuparsi di queste piccole questioni: 1) la necessità di una integrazione economica e di uno sviluppo industriale in America Latina; 2) la modernizzazione dell'agricoltura (dove il termine « modernizzazione » sta al posto di riforma agraria per non urtare la suscettibilità di argentini e brasiliani; 3) il miglioramento dei « terms →

RUSK

of trade » tra USA e Sudamerica; 4) lo sviluppo della pubblica istruzione, della ricerca e del progresso tecnico.

Un programma massimalista a dir poco, perchè, allo star delle cose, non basterebbe un nuovo Bolivar a mettere insieme tante forze che « spingono » in direzioni opposte. In atto nel subcontinente si sta sviluppando, a velocità molto ridotta, un processo di cooperazione in tre regioni diverse: Centro America, bacino del Plata e delle Amazzoni, paesi del « patto di Bogotà » (Cile, Colombia, Venezuela). Questi ultimi stati, assieme al Messico ed al Perù, sono favorevoli al « colpo di frusta » che alle loro economie in crisi deriverebbe dall'abbattimento delle tariffe doganali; i centroamericani sono economicamente dipendenti al 90 per cento dal « sistema » USA, mentre Argentina e Brasile (i più industrializzati) si presentano ovviamente come i fautori del maggior protezionismo possibile.

La marcia trionfale di L.B.J. Al vertice di Punta del Est si dovrà parlare però obbligatoriamente di « misure concrete ». E' già pronto un piano (opera soprattutto dei cervelli della Casa Bianca) che, a partire dal 1970, prevede l'inizio di un processo di abbattimento doganale della durata di almeno dieci anni. Certamente Johnson ha in serbo per il 14 aprile qualche asso da tirar fuori dalla manica al momento opportuno. Gli servirà probabilmente soltanto come pezza di appoggio per la sua « marcia trionfale » attraverso il Cile, il Brasile e l'Argentina. Il 1968, anno che vedrà i nordamericani votare per il rinnovo del mandato presidenziale, si fa sempre più prossimo e gli schermi della televisione sono pronti ad offrire agli utenti l'immagine di un Capo acclamato dalle moltitudini. Il ministro per gli Affari esteri Rusk avrebbe certamente preferito una « tournée » europea, ma per ora il vento che tira dalle nostre parti ha sconsigliato gli esperti di *pubblic relations* di dare mano ad una così rischiosa operazione. Anche se la prossima sceneggiata del Presidente U.S.A. sarà meno entusiasmante della marcia di Simone Bolivar attraverso le Ande nel 1819, quando il sogno di una nazione latinoamericana sembrava stesse per realizzarsi, tutti sono certi che otterrà il massimo effetto.

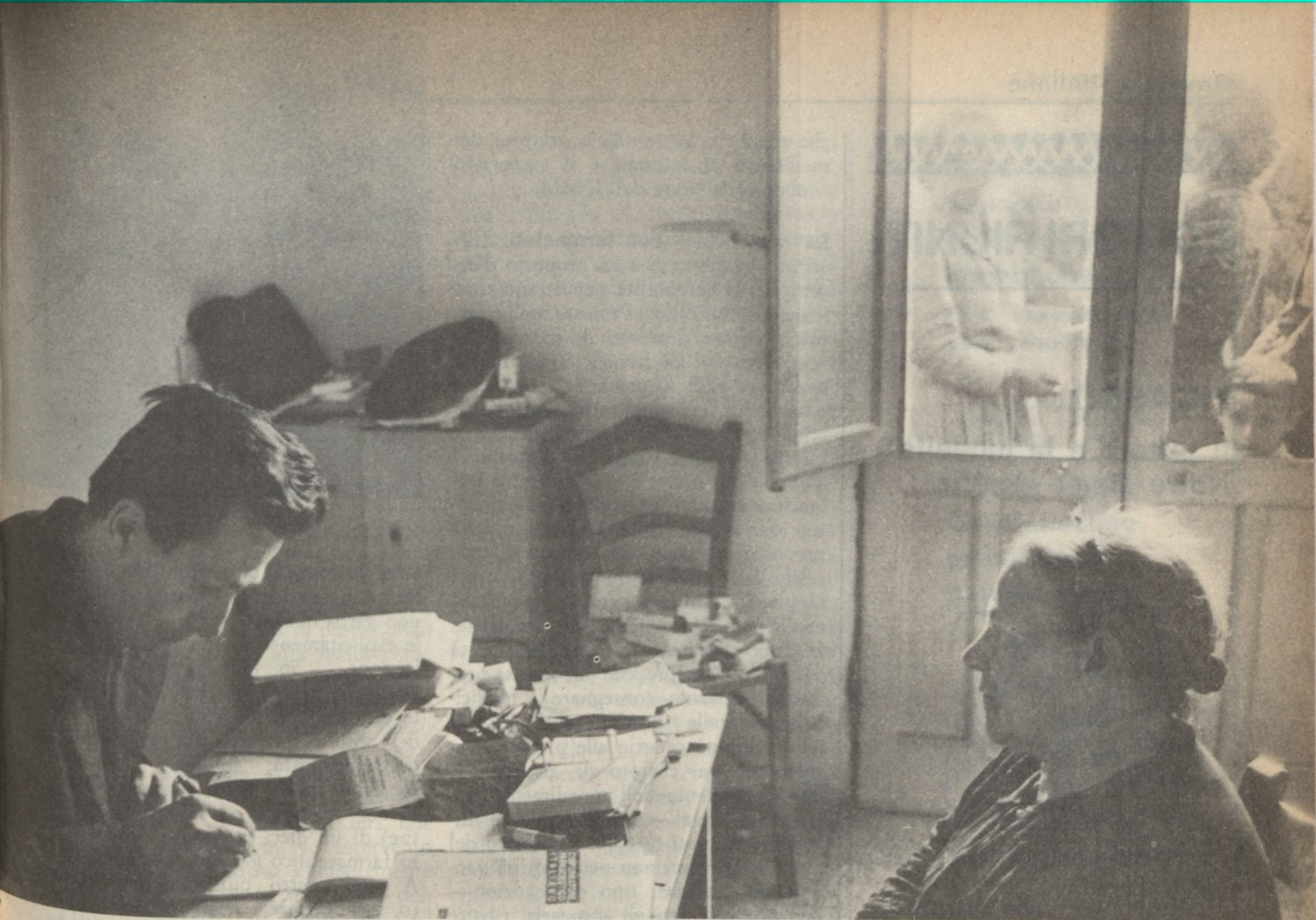
Con una punta di malignità, l'*Economist* (25 febbraio) non manca però di sottolineare a questo proposito che, giunto alla fine della sua vita, il « Libertador » dichiarava di aver « arato il mare » col suo sforzo di fare uno stato unitario del subcontinente americano. A Johnson non mancano gli strumenti economici necessari per realizzare il « decollo » e l'integrazione dell'economia sudamericana. Ma l'unico problema che conta è, anche in questo caso, quello della volontà politica.

DINO PELLEGRINO

GRECIA

la destra attacca

La destra greca torna all'attacco. Il processo per il presunto complotto dei militari di sinistra (l'organizzazione militare clandestina « Aspida », promossa, secondo l'accusa, da Andrea Papandreu, figlio del leader del « centro »), offre la occasione. Il Procuratore Generale ha chiesto che il Parlamento greco tolga l'immunità parlamentare ad Andrea Papandreu al fine di « costringerlo a rispondere dinanzi al tribunale delle accuse mosse contro di lui durante il processo per l'affare *Aspida* ». Al di fuori del processo che si svolge attualmente a porte chiuse, è stata aperta una inchiesta contro molti uomini politici accusati di essere implicati in questa fantomatica storia. Ciò fa prevedere che la febbre politica stia rimontando in Grecia dopo alcuni mesi di calma sorda. La deposizione del generale Tsolakas in favore degli ufficiali attualmente sotto processo per « l'affaire » ha provocato vivi rumori nell'opinione pubblica di sinistra. Da parte sua la stampa di destra reagisce sempre più nervosamente contro Andrea Papandreu, accusato di voler violare la Costituzione nel caso che il « centro » riesca a riportare una vittoria elettorale nelle prossimo elezioni. Andrea Papandreu da parte sua ha fatto sapere che chiederà al Parlamento che gli venga tolta l'immunità parlamentare per aver così la facoltà di parlare liberamente dell'affare « Aspida » e di sventare così qualsiasi macchinazione della rimontante destra greca.

COSTANTINO

CALABRIA: *la visita del medico condotto*

cronache italiane

MEDICINALI

QUANTO COSTA IL MALATO DI STATO

Le medicine costano troppo ha scritto con titolo a piena pagina domenica scorsa *Il Giorno*: « la agitazione dei farmacisti contro l'I.N. A.M. ha finito col mettere a fuoco un problema che forse i farmacisti stessi avrebbero voluto lasciare nell'ombra: la produzione e la distribuzione dei medicinali in Italia sono largamente antieconomiche ». Dunque ci siamo, dunque davvero, come scrive Il Giorno, *il nodo viene al pettine?* Se così fosse ne dovrebbe gioire molto Gianni Corbi che dieci anni fa sull'*Espresso* con accurate analisi dimostrò inequivocabilmente quanto costino più del necessario le medicine italiane quando escono dalle industrie; se così fosse ne dovremmo allo stesso modo gioire anche noi che cinque anni fa, riprendendo il problema, dimostrammo che costa troppo in Italia anche la loro distribuzione. Ma così non è: nessuno oggi intende tagliare i veri nodi, non c'è proprio nulla di cui gioire, anzi al contrario: ciò che sta accadendo nel settore sanitario è fonte di preoccupazioni gravi quanto e più che nel passato.

Il punto da cui si parte oggi per formulare inedite, pericolose proposte di soluzione non è infatti la radice del male, ma la sua più evidente conseguenza e poichè è questa e non quella che si propone di correggere, tutto rischia di essere peggiorato, definitivamente compromesso. Il maggiore ente assicurativo contro le malattie, l'INAM, entrato in dissesto nel 1964, è giunto l'anno scorso a preventivare un deficit di 85 miliardi (a quanto sarà poi ammontato in fase di consuntivo?): in tre anni ha contratto quasi 150 miliardi di passivo. Quanto lo Stato ha promesso di versargli, destinandovi parte dei fondi precedentemente devoluti alla fiscalizzazione di oneri sociali, bilancia appena l'arretrato che le case farmaceutiche debbono all'Ente per quello sconto che fanno sui medicinali per i mutuati, ma che non è praticato all'atto della vendita, bensì conteggiato successivamente. Così ciò che manca alle casse dell'Istituto è davvero una cifra pari — o forse un po' superiore — a 150 miliardi di lire; e il deficit aumenta continuamente, visto che l'anno si è aperto con una previsione di deficit e che spese ed entrate si fronteggiano mensilmente.

Il risultato è che gli ospedali sono in credito con le mutue, e così pure le farmacie (per 70 miliardi, secondo quanto hanno dichiarato alla stampa). Ciò ha portato le farmacie a fare fronte comune contro l'INAM, ponendo nuove istanze. Principalmente due: la diminuzione dello sconto, attualmente pari al 5 per cento, che le farmacie fanno alla mutualità; e la riduzione del numero delle incombenze burocratiche →

che regolano la consegna gratuita dei medicinali ai mutuati e il successivo rimborso da parte dell'INAM.

La « serrate » dei farmacisti. L'Istituto ha rifiutato e ha proposto d'accentrare la contabilità per ottenere un maggior controllo. Protesta delle farmacie e loro decisioni di scendere in sciopero: cioè di *serrare,* il che non è legittimo, e di sospendere la consegna gratuita di medicinali ai mutuati ripristinando il pagamento per contanti: e questo viceversa è legittimo, poichè si tratta di un accordo a termine tra farmacie e mutue. Controritorsione di Bosco, che è ministro del lavoro e della previdenza sociale con compiti di controllo della gestione mutualistica: o voi vi piegate o mi pongo ad acquistare medicinali direttamente alle industrie. E siamo nuovamente a un'illegittimità perchè la legge prevede che le case produttrici possano consegnare i medicinali solo alle farmacie o ai grossisti (che debbono cederle alle prime), considerando tra costoro gli ospedali. E Bosco, cosciente dell'impedimento posto dalla legge — che è arcaica e illiberale: in quasi tutti gli altri Paesi del mondo i farmaci non pericolosi si vendono in qualsiasi tipo di negozio — non propone però di abrogarla, ribatte invece soltanto che gli Enti acquisteranno i farmaci dai produttori ma poi li consegneranno ai mutuati tramite le farmacie.

Qual è la convenienza economica di quest'ultima proposta? Attualmente lo INAM ottiene uno sconto del 5 per cento dalle farmacie e uno del 12 per cento dai produttori. Secondo la legge costoro possono cedere i prodotti farmaceutici con uno sconto massimo del 34,5 per cento, al quale va aggiunto il 12 che fanno agli Enti: siamo al 46,5 per cento. Talvolta, per qualche prodottto, le industrie fanno sconti ancora maggiori anche se illegittimi e lesivi di una legge che pone limiti alla concorrenza: Bosco pensa di forzare le cose in questo senso? per ottenere quale altro sconto? possibile che non si sia ancora capito che i singoli prezzi dei medicinali in Italia sono, molto spesso, altissimi ma che il vero scandalo, e ciò che comunque deve maggiormente preoccupare, almeno oggi, è che i superguadagni consentano alle Case di *spingere,* con una pubblicità che spesso si fa *comparaggio,* la vendita dei loro prodotti? La proposta del Ministro consentirebbe all'INAM di risparmiare forse una ventina di miliardi nel 1967 che nel giro di pochi mesi le case farmaceutiche riguadagnerebbero con l'aumento del volume di vendita.

MARIOTTI

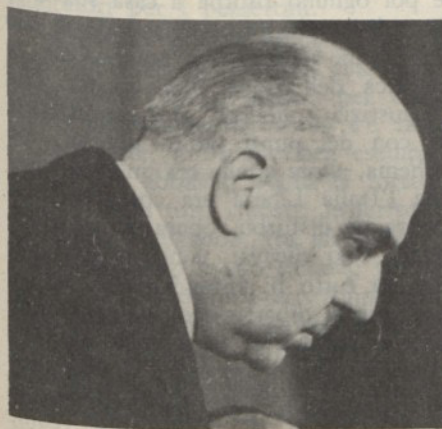
Una proposta che non piace. Alle farmacie comunque questa proposta non garba dato che tende a trasformarle esplicitamente — implicitamente già lo sono — in puri intermediari, in *commessi di vendita* delle Mutue. Delle due loro grandi associazioni, quella del nord è intervenuta ora con una nuova proposta: aboliamo gli sconti, passiamo invece a un sistema d'imposizione aggiuntiva (a favore delle mutue) di un dieci per cento del fatturato farmaceutico globale delle industrie. A parer nostro, più volte documentato, se le farmacie trattano trecento miliardi di lire di medicinali per conto degli Enti mutualistici ne trattano altrettanti e più per la clientela privata con questo sistema, quindi gli Enti assorbirebbero 60-70 miliardi di lire. Per uno o due anni si ristabilirebbe un equilibrio nella gestione del settore farmaceutico, e poi?

Il problema non sarebbe neppure questa volta risolto: la vendita di farmaci in Italia è di tre volte superiore alle necessità (si raffronti il consumo inglese per uno stesso numero di cittadini e in un paese climatologicamente assai più nemico della salute dell'uomo) e lo è per le forti pressioni propagandistiche e corruttrici esercitate per anni dalle Case farmaceutiche nei confronti del pubblico, dei farmacisti e dei medici. Poichè il punto critico della distribuzione di medicinali è tuttavia quello della ricetta medica — che il professionista a suo insindacabile avviso fa o no — è qui che occorre anzitutto incidere, il che è possibile solo se si risistema, si ridà dignità a questa professione.

Gli apprendisti stregoni. Oggi la professione del medico può essere dignitosa solo mediante l'intervento dello Stato: solo se si creano in ogni piccolo insediamento umano le unità mediche locali (proposte da Mariotti

e previste dal Piano), se si articola un sistema efficiente di ambulatori e di ospedali (proposto da Mariotti e da troppo tempo in discussione alla Camera come se si potessero nutrire gravi dubbi su una tale legge); infine è necessaria la riforma della carriera universitaria, delle stesse strutture degli atenei, del clima vigente nelle cliniche universitarie dell'Istituto Superiore di Sanità, delle scuole professionali infermieristiche: anche qui, proposti e concordati in varie sedi, vi è una pletora di disegni di legge, tutti di una tale importanza da aver meritato cenno dell'accordo programmatico che col primo Governo Moro portò i socialisti al Governo. Tutto fermo...

I problemi intanto incancreniscono, i *medici* del centro-sinistra propongono palliativi che stanno alla realtà come la stregoneria sta alla chirurgia. Mentre comunque in sede di ministero del Lavoro si discutono i *decotti* di Bosco e gli *sciroppi* dei farmacisti, questi decidono di tornare a vendere le medicine per contanti: pensi poi l'INAM a rimborsare i mutuati. In una tale situazione vi è un nuovo intervento di Mariotti che trova evidentemente concordi sia Bosco che il ministro dell'Interno Taviani: ordinanze dei vari prefetti prescrivono per ogni provincia a una metà delle farmacie di continuare — per ragioni di ordine pubblico — a distribuire gratuitamente i farmaci. E qui davvero non si riesce a comprendere perchè mai il Governo riesca più facilmente a far violenza al diritto che a modificare le leggi, abrogandone le arcaiche e realizzando quelle riformatrici contenute nel suo stesso programma.

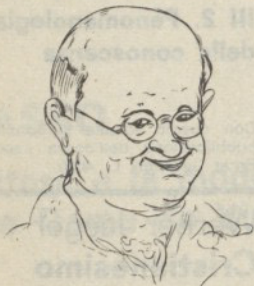
Perchè le ordinanze in questione promanano da quella stessa autorità prefettizia che tanto spesso ha combattuto le farmacie municipalizzate, da quei medici provinciali che quasi costantemente esprimono pareri contrari

Bosco

all'istituzione di farmacie gestite dal Comune. Il centro-sinistra capitolino, poi, circa cinque anni or sono fece una campagna elettorale promettendo di creare cinquanta farmacie comunali: non se ne è vista ancora una. Queste farmacie, limitatamente diffuse al Nord ma quasi inesistenti al Sud, non partecipano alla *serrata* ed è forse proprio qui la ragione della maggior cautela posta in tutta la vertenza dall'associazione dei farmacisti privati che conta i suoi soci soprattutto al Nord.

Questa la situazione, che non offre via d'uscita se non quella, prevista dal Piano: un Servizio nazionale di sicurezza sociale pagato non più coi contributi di chi lavora ma con le tasse di tutti coloro che producono reddito. In sede di discussione di questo capitolo del Piano, alla Camera, è stato proposto di realizzare tutto ciò col terzo Piano quinquennale, dopo il 1975: reggerà, anche così insufficiente qual è in Italia, il sistema mutualistico sino ad allora? A parer nostro no. Occorre accelerare i tempi ed è possibile farlo. Più volte abbiamo dimostrato che in Italia la spesa globale sanitaria ha raggiunto il livello di quella del sistema di sicurezza britannico: il ministro socialista della Sanità Mariotti questa dimostrazione avrebbe potuto darla assai meglio di noi.

Un debole braccio di ferro. Mariotti ha strappato a Colombo molti miliardi per il suo dicastero: spendendo qualche milione, avrebbe potuto far comporre un *libro bianco* con il quadro effettivo della situazione sanitaria e delle spese per le singole voci confrontate con quelle dei paesi (Francia e RFT) dove esiste ancora la mutualità e di quelli (Gran Bretagna e Svezia) dove esiste la sicurezza sociale. Ma è vezzo comune in Italia di discutere molto e studiare poco. Ne profittano al solito i super-redditieri, in questo caso primari, medici affermati, farmacisti, industriali del farmaco. I conti, loro, li sanno fare assai bene, tanto da destinare larghe fette dei loro profitti a corrompere, a sviare l'attenzione: se ne rende conto Mariotti? Ha mai pensato, quando fa il braccio di ferro con Bosco e con Colombo, alla forza risolutiva che avrebbe una inoppugnabile e razionale documentazione sullo stato dei problemi? Oppure pensa anche lui che sta bene lottare per ospedali, per unità sanitarie, per ospedali psichiatrici, ma che ancora non è giunto il momento d'occuparsi dei farmaci?

GIULIO MAZZOCCHI ■

l'antifascismo a Firenze

TRAQUANDI

colloquio con

NELLO TRAQUANDI

ROSSELLI, LUSSU E FAUSTO NITTI in fuga da Lipari

C' è un periodo nella storia dell'antifascismo giellista in Italia cui si ritorna sempre con interesse, alla ricerca delle ragioni ideali e politiche che animarono le prime esperienze di opposizione democratica al fascismo. Più che la storia, è la preistoria di « Giustizia e Libertà »; il suo centro è a Firenze, in quell'ambiente di irregolari formatosi attorno all'*Unità* di Salvemini. Irregolari della politica, spesso in opposizione ai partiti ufficiali, i giovani salveminiani furono i primi a superare il disorientamento prodotto dal trionfo fascista e a porsi senza esitazioni sul terreno della lotta senza quartiere al regime. Manifesti, volantini, manifestazioni politiche e poi la stampa clandestina furono gli strumenti della nuova opposizione. Si trattava di un'attività spesso di non grande rilievo, dai risultati immediati scarsi o poco appariscenti. Ma la sua importanza storica è grande, perchè con essa i democratici non rinunciatari compirono una scelta definitiva, passando all'opposizione clandestina, contro la « legalità » fascista.

Abbiamo parlato con Nello Traquandi, venuto a Roma per l'ultimo saluto a Ernesto Rossi. Traquandi, assieme a Rossi, Salvemini e Rosselli, è stato uno dei protagonisti della fase « fiorentina » dell'opposizione giellista: elemento di primo piano della rete organizzativa. A lui non chiediamo, naturalmente, rivelazioni, notizie inedite sull'attività del gruppo fiorentino: è difficile aggiungere qualcosa agli scritti di Salvemini, Rossi, Calamandrei e degli altri protagonisti. Ma c'è un aspetto che la parola di Traquandi — personalità arguta e priva di sbavature retoriche come nessun'altra — può contribuire a chiarire ulteriormente, soprattutto a chi ha prestato un'attenzione esclusiva agli aspetti più strettamente politici della lotta antifascista. Ed è la carica etica, lo spirito di sacrificio, la decisione estrema con cui gli antifascisti fiorentini hanno scelto e portato avanti la lotta irriducibile alla dittatura.

L'attenzione esclusiva ai problemi dell'azione, l'importanza secondaria, in questa fase, di un programma politico definito, son ben resi da Traquandi quando parla della composizione politica del gruppo dell'« Italia Libera ».

Un movimento d'azione. « Noi, ecco, all'infuori dei comunisti ci s'accordava con tutti, anche con gli anarchici (coi comunisti c'erano soprattutto divergenze sul modo di concepire l'organizzazione). Noi si stava molto attenti alla moralità dell'individuo, a come viveva in privato, perchè si pensava che se uno è una persona per bene in casa, difficilmente può diventare un farabutto, no? Quanto alla composizione politica, se dovessi giudicare così, a occhio, l'ala più importante era quella repubblicana. Gli aderenti all'Unione democratica di Amendola erano molto pochi. I socialisti, poi, meno ancora: appena l'odore. C'erano poi gli anarchici: Camillo Berneri e altri. Di essi ricordo soprattutto Mario Longhi, una persona di grande rilievo per le sue infinite risorse: con lui si potevano fare tante cose, era un ingegnaccio, alla fiorentina. Tant'è vero che ora vive in Francia — da quando espatriò Ernesto Rossi, — e fa l'arredatore di case; anche lì ha dimostrato un talento non indifferente: ti mette insieme una martellata di qui una martellata di là, gli domandi: "di che stile è?", dice: "io non lo so, le piace? è bello? Se lo vuole a me è costato tanto, bisogna che mi faccia guadagnare tanto". Tanto per dire, era veramente eccezionale, si chiamava il "vecchio possente"; vecchio perchè aveva forse un anno o due più di noi ».

E i liberali?

« Quelli poi, direi quasi nessuno. E se venivano, quando entravano lì non eran più liberali. Sì, eran bell'e cotti per passare il ponte! »

Sul piano politico, come si caratterizzava l'attività dell'« Italia Libera »?

« Un programma politico preciso non era presente in noi. La nostra era una intesa: bisogna buttare giù il fascismo, e poi ognuno ritorna a casa sua e fa la politica che più corrisponde al suo modo di sentire. La nostra, era la politica dell'azione. Poi quando con "Giustizia e libertà" si è venuti fuori con dei punti molto precisi, uno schema, allora quella era un'altra cosa; ma l'Italia Libera era così: soltanto opera di disturbo, opera di proselitismo. Uno diceva: sono antifascista; ed era tutto lì. Intendiamoci: non è che non si dibattessero problemi politici, si parlava di tante cose. Ma era, come ho detto, una lotta di disturbo: la stampa, scritte sui muri, spedizioni, manifestazioni di opposizione, come quando il re venne a Firenze, i fiori

al ritratto di Matteotti e così via. Solo con GL si pensò a cose più grosse. Fin'allora si era in quell'atteggiamento, che si pensava a un capovolgimento della situazione ».

Come vedevate il fenomeno fascismo?

« Come si vedeva il fascismo: ma si vedeva in questo senso semplice: che levava la libertà al popolo — ammesso che ne avesse mai avuta — di potersi esprimere, di poter fare la sua lotta sociale e politica. Ma poi, da cosa fosse scaturito, il fascismo: scaturì perchè gli agrari, i grandi industriali si approfittarono di quell'ora di smarrimento che ebbe il popolo italiano, con quelle continue agitazioni, con quel continuo minacciar la rivoluzione, che poi in fondo nessuno aveva voglia di farla, e poi lo si vide all'atto pratico. Quelli che non approvavano queste esagerazioni, sono stati poi quelli che hanno continuato la lotta, mentre chi prima gridava alla rivoluzione poi se la squagliò. Ci sarebbe da fare tutto un discorso sugli errori commessi dai capi del movimento operaio, sulla paura che ispirarono anche al popolino, sulle differenze che introdussero o esasperarono tra categoria e categoria dei lavoratori. Io la vedo così ».

L'organizzazione. Qual era la personalità prevalente del gruppo? « Anche se c'era, non si notava. Eravamo tutti generali e tutti soldati; anche se talvolta, nel lavoro pratico, ci si ritrovava in pochi ».

Qual era il ruolo di Salvemini?

« Si andava a sciorinare tutte le nostre idee da lui, no? Era il consigliere, il vaglio, e certe volte facevamo anche delle discussioni molto animate, perchè insomma non è che si andasse a prendere la lezione: o anche, si andava a prendere la lezione, sì, ma con il nostro cervello però. Mai rinunciare al cervello. Salvemini era quello che prevalentemente scriveva il *Non Mollare*, gli altri erano tutti collaboratori per i pezzettini.

« Passando al *Non Mollare*: è stato squisitamente un'iniziativa fiorentina. Nelle altre città si andava per stamparlo, eventualmente, come s'è fatto alcune volte, a Milano per esempio. E poi noi abbiamo avuto la fortuna di entrare in tutti i posti: le ferrovie, le poste, il telefono, fra gli esercenti che ci facevano molto comodo per lasciare pacchi, ritirarli ecc. Importanti soprattutto i nostri rapporti con le poste, che tenevamo attraverso Mario Longhi Vecchio Possente; le impostazioni si facevano da altre città: un po' da Milano, un po' da Torino, un po' da Venezia, un po' da Roma; qualche volta siamo riusciti anche a far impostare dalla Sardegna, perchè avevamo gli ambulantisti postali — io sono ferroviere, no? — e attraverso il sindacato rosso si ebbe modo di mettersi a contatto con gli elementi più qualificati. Qualche volta gli ambulantisti ci dicevano: ma perchè usate i francobolli nuovi? metteteli usati, chè noi li aggiustiamo poi coi timbri; ma noi non l'abbiamo mai fatto. Ecco perchè abbiamo avuto la possibilità di fare molto: proprio per questa fortuna qui, di avere con noi i ferrovieri, i macchinisti, i capitreno. Si aveva tutto in mano. E poi, dopo, si ebbe anche la dogana ».

« Giustizia e Libertà » trovò quindi una rete organizzativa già pronta e sperimentata.

« Quando cominciò a entrare il materiale di GL in Italia — dice Traquandi — veniva tutto a Firenze, perchè il capo dogana era un nostro compagno. E l'organizzazione era perfetta, tanto

Il gruppo del « Non Mollare ». Da sinistra: TRAQUANDI, RAMORINO, CARLO ROSSELLI, ROSSI, EMERY E NELLO ROSSELLI

è vero che una volta andò dal capo Fosco Ferrari un capitano dei carabinieri per vedere se al mio e ad altri nomi erano arrivati dei bauli dalla Francia, e non risultava niente perchè erano tutti nomi stranieri. Nomi stranieri, e la doppia chiave, una a Firenze, una a Parigi. Qui mi mandavano solo la bolletta, all'Istituto britannico, sotto un nome qualsiasi, cioè come mi firmavo io nell'ultima lettera. Sicchè lavoravo sul velluto, perchè all'Istituto britannico la corrispondenza era messa lì in mostra, io andavo, vedevo cos'era arrivato, e lo pigliavo. Dopo, non avevo nemmeno bisogno di fare questo perchè il vice direttore dell'Istituto era Guido Ferrando, un nostro amico. E allora lui mi diceva: sai, Nello, c'è roba giù. Andavo poi dal Fosco Ferrari: oh Fosco, è arrivato il morto. E gli davo la chiave. Lui apriva, levava quello che c'era dentro e ci metteva il peso esatto in libri francesi, inglesi eccetera. Poi gli uomini che erano con lui, portavano gli stampati al luogo convenuto « Con le altre città, i contatti si tenevano attraverso gruppi di amici. Così a Torino, a Milano, a Venezia, a Padova. Fancello assicurava i contatti con la Sardegna. Ma non è che ci si sia mai trovati in un convegno nazionale, quello no; ci si incontrava: ho conosciuto Parri proprio in uno dei primi miei viaggi a Milano con Ernesto Rossi; ho conosciuto così Ceva, ho conosciuto Calace. Quell'organizzazione si teneva in piedi per questo: perchè si ebbe la fortuna di trovare gente che aveva volontà di lavorare ».

L'evoluzione verso G. L. Come avvenne il passaggio a « Giustizia e Libertà »? « A Firenze si ebbe il 3 ottobre, dove furono uccisi tre compagni: Giovanni Becciolini, che era proprio dell'organizzazione; Gustavo Consolo e Gaetano Pilati, che invece si limitavano a distribuire il *Non Mollare*, ma nel loro campo politico; Pilati era socialista massimalista, e anche Consolo, e di conseguenza distribuivano nel loro ambiente le copie del giornale e ci davan poi quei soldi che potevano metter insieme. Poi venne il tragico 3 ottobre, uscì un nuovo numero del *Non Mollare* riportando in modo succinto i fatti, e si convenne che non si poteva chiedere di più. Ci fu un periodo di stasi. Insomma, si continuò a lavorare, ma senza distribuire. Non è che si rompessero i gruppi, no: semplicemente non si distribuì più nulla. Poi ci fu la fuga di Rosselli da Lipari e con il suo arrivo in Francia venne fuori GL. E GL trovò il terreno arato da questi gruppi, del *Non Mollare* e dell'« Italia Libera ».

« Con GL cominciò il processo di elaborazione politica. Si leggevano gli scritti elaborati a Parigi, poi si mandava a dire il nostro parere. Ma anche se si fossero parlate due lingue diverse, insomma, s'era sempre assieme; il problema centrale era la lotta al fascismo. Era il gruppo di Milano che partecipava più attivamente all'elaborazione politica. Del resto: era andato via Salvemini, Rossi era a Bergamo, Carlo in Francia, Nello faceva lo storico: a Firenze si fu decapitati, si diventò una squadra di serie C, capite cosa voglio dire: la squadra di girone A, il centro politico era a Mi- →

lano, perchè lì c'eran tutti. Ma per le cose pratiche, perchè si aveva la facilità della dogana, il centro movimento e traffico era sempre Firenze...

« Con Ernesto però non persi mai i contatti. Era diventato un lavoro: o io andavo da lui, a Bergamo, o lui veniva da me. Ci si metteva al corrente delle novità, si stabiliva cosa c'era da fare. Dopo, ci arrestarono, e Ernesto lo incontrai di nuovo a Roma, qualche hanno dopo. Lo incontrai quando fu portato a Regina Coeli per la tentata fuga dal treno, a Piacenza. Una sera, al carcere di Castelfranco Emilia il capoguardia mi chiama e mi dice: venite fuori, 4594, vi vuole parlare il direttore. Il direttore mi vede e comincia a sbraidare: "come, io vi ho trattato sempre con riguardo, con rispetto". E io non capivo: "che ho fatto?". Dice: "lo vedrete ora, che cosa vi capiterà, lo dovrete rimpiangere il reclusorio di Castelfranco Emilia!". Io non sapevo mica niente. Poi, quando sono arrivato a Regina Coeli, ho capito il perchè. Insomma, mi portarono a Roma, e quando vidi che si entrava nel carcere, perbacco, ci avevo la coda di paglia, avevo lasciato a Firenze una valigia piena di cheddite: l'avranno trovata? sarà esplosa? avrà fatto morti? Mi pigliano e mi portano al primo braccio, e mi buttano in una cella. Invece di mettermi la guardia, mi mettono uno scopino. E io gli faccio: ma chi c'è qui? Mah — dice — hanno portato in questi giorni diversa gente. E dove sono, come si chiamano? Mi fa lui: non so, aspetta, te lo fo vedere. Sicchè mi riapre la porta della cella e mi porta davanti a un grande quadro dove c'erano i nomi di tutti gli arrivati al primo braccio; e vedo Rossi, e vedo Bauer e allora mi sentii tranquillo, vuol dire che ci faranno il processo, vedremo cosa verrà fuori. E poi mi portarono subito, il giorno dopo, al quarto braccio, e dopo una ventina di giorni che ero lì — da casa mi scrivevano: cosa hai fatto, cosa non hai fatto? io non avevo fatto nulla — una sera mi chiamano, all'improvviso. Dicono: vi vuole il direttore. Ora alle 7,30 i corridoi, si può dire, erano quasi bui; improvvisamente mi vedo aprire una porta — quanta luce dentro, — e vedo che c'è al tavolo il direttore, che conoscevo, e tre o quattro che non conoscevo. Sicchè entro dentro, e non vedo Ernesto Rossi, che era seduto davanti al tavolo. Mi avvicino: oh Ernesto! e ci s'abbraccia, ci si fa festa; poi mi ripigliano e mi riportano in cella. Dopo una ventina di giorni, mi fa il secondino: volete andare in compagnia? Certo, mi piacerebbe. Mi aprono una cella, e c'erano già Ernesto Rossi, Fancello e alcuni altri.

Così ho rivisto Ernesto Rossi, alla fine del 1933 ». ✦

la costituzione a mezzo busto

"Se la nobiltà della materia lo consentisse, si potrebbe, di questa sentenza, scrivere che la Costituzione ne riesce attuata a mezzo busto », tale è il commento di Virgilio Andrioli alla sentenza 22 novembre 1966 n. 2788 della Corte di Cassazione, publicata sull'ultimo fascicolo del « Foro italiano ».

La sentenza, che tratta la materia della delibazione di sentenza eclesiastica di annullamento di matrimonio concordatario, affronta, fra altri problemi, quello del contrasto fra l'art. 17 della legge n. 847 del 1929, che ha dato esecuzione al Concordato lateranense, e l'art. 24 della Costituzione, che sancisce il diritto di agire in giudizio per la tutela dei propri diritti. Nella motivazione si legge:

«Dalle considerazioni innanzi esposte risulta, infatti, che l'art. 17 della legge citata non contiene altro che una puntuale attuazione della disposizione contenuta nell'art. 34, ult. comma, del Concordato tra l'Italia e la Santa Sede. Il contrasto, se configurabile, si porrebbe, quindi, tra una norma della Costituzione ed una norma del Concordato. Ma questa Corte ha già avuto occasione di affermare che non è ipotizzabile l'insorgere di una questione di legittimità costituzionale in relazione alle disposizioni dei patti lateranensi, giacchè attraverso la norma dell'art. 7 della Costituzione tali patti sono stati recepiti nell'ordinamento costituzionale della Repubblica in tutto il loro contenuto, con la conseguenza che, qualora anche si ravvisasse un reale ed insanabile contrasto, le norme contrastanti resterebbero in coesistenza fino all'intervento o della modificazione della norma contenuta nella Costituzione, a mezzo di revisione costituzionale, ovvero della modificazione della norma contenuta nei patti, attraverso un accordo fra le alte parti contraenti. Deve escludersi, infatti, l'insorgenza di una questione di legittimità costituzionale di una norma della Costituzione nei confronti di altra norma della stessa Costituzione, qualora anche se ne ravvisi un intrinseco contrasto ».

Se il commento dell'Andrioli è lapidario, forse qualche parola di più non è inutile sia per quanto riguarda la procedura che per quanto riguarda il merito.

1°. La Corte di Cassazione ritiene che non sia configurabile un contrasto fra l'art. 17 della legge del 1929 (in quanto puntuale attuazione dell'art. 34 del Concordato) e l'art. 24 della Costituzione. Il problema del contrasto ipotizzabile o meno fra Concordato e Costituzione è ampiamente dibattuto sia sui giornali politici che sulle pubblicazioni giuridiche. Il fatto stesso del dibattito, ed il fatto che il dibattito sia riproposto in sede giudiziaria, configura in senso tecnico una « controversia relativa alla legittimità costituzionale di una legge, o di un atto avente forza di legge », che per l'art. 134 della Costituzione, appartiene alla competenza della Corte Costituzionale. La corte di Cassazione avrebbe dovuto pertanto sospendere il giudizio e rinviare gli atti alla Corte Costituzionale.

Come ben nota l'Andrioli, « è da auspicare che la antinomia non sfugga a qualche corte d'appello, magari periferica ».

2°. E' stato ripetuto fino alla noia che i deputati all'Assemblea costituente non intesero affatto « costituzionalizzare » i patti lateranensi votando l'art. 7. L'on. Dossetti, parlando a nome del gruppo parlamentare democristiano nella seduta del 21 marzo 1947, ebbe a dichiarare: « Non è affatto vero che con questo comma si vogliano incorporare, incuneare, costituzionalizzare le norme del Trattato e del Concordato... Queste norme non entrano affatto nella Costituzione... ».

Quando si accetti, per contro, la tesi della Corte di Cassazione, dovrebbe ritenersi la sussistenza di una procedura di revisione costituzionale diversa da quella codificata nell'art. 138 della Costituzione, nella forma della legge ordinaria previamente concordata fra il governo e la Santa Sede. Basta enunciare tale conseguenza logica del ragionamento della Corte di Cassazione, alla luce della disposizione contenuta nell'art. 7, per cui le revisioni dei Patti lateranensi, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale, per rendersi conto dell'inammissibilità del ragionamento della Suprema Corte.

Per contro, ben più facilmente ammissibile è la tesi per cui i costituenti, richiamando i Patti lateranensi, ma disciplinando nel contempo con altre norme costituzionali oggetti e rapporti già disciplinati dai Patti stessi, abbiano inteso come prevalenti per quegli oggetti e per quei rapporti le norme costituzionali sui Patti lateranensi: ciò facendo essi ponevano senza dubbio in essere una modifica unilaterale dei Patti, ma essi rispettavano lo spirito e la lettera dell'art. 7 che consente la modifica unilaterale col procedimento costituzionale. Solo così può spiegarsi perchè sia prevalente l'art. 1 della Costituzione, che dice che l'Italia è una Repubblica democratica, sull'art. 26 del Trattato del Laterano, che dice che « La Santa Sede riconosce il regno d'Italia sotto la dinastia di casa Savoia ».

O forse la Corte di Cassazione ritiene che i due articoli possano coesistere?

GUIDO FUBINI ■

LETTERE

al direttore

attesismo e lotta di classe

Egregio Direttore,

poichè la lunga lettera del compagno Minucci pubblicata sul n. 6 del suo giornale mi chiama direttamente in causa, mi vedo forzato di tentare un chiarimento, giacchè, con la citazione di un mozzicone di una sintesi già estremamente semplificata di quello che fu il complesso e articolato colloquio avuto con il suo redattore Mario Signorino, si finisce col ridurre una mia argomentazione in uno stato tale di mutilata primitività da renderla poi oggetto di facile e comoda polemica.

La parte del colloquio con Signorino cui si riferisce Minucci non riguardava in modo specifico la situazione torinese, ma verteva su una tematica generale del Movimento Operaio e concerneva la diagnosi di una situazione di crisi, non ancora superata, della teoria marxista e della prassi classista che vede da una parte la persistenza, soprattutto nelle organizzazioni storiche ufficiali, di vecchi residui di una concezione naturalistica e meccanicistica della storia che sfocia in un economicismo sostanzialmente sterile ed attesista e che registra dall'altra l'insorgere di proposte neoidealiste che concludono nel volontarismo mistico di certi piccoli gruppi « eretici » e che ha trovato la sua fondazione teologico-speculativa in un recente libro di Mario Tronti.

Quella tendenza che ho chiamato « economicismo » insiste sulla vecchia interpretazione di un capitalismo catastroficamente anarchico o irrimediabilmente stagnante per cui ritiene che impugnare come una bandiera lo schema, piuttosto astratto, di uno sviluppo economico permanente e armonico sia sufficiente per contrapporsi automaticamente e radicalmente al sistema.

Di fronte alla attuale fase di sviluppo capitalistico programmato, io sottolineavo invece l'esigenza di ricercare una alternativa di classe spostando l'accento dalle contraddizioni tra stagnazione e sviluppo, tra anarchia e programma dentro l'economia, alle nuove e più acute contraddizioni tra sfera economica e sfera sociale, tra lo sviluppo « razionale » e regolato dell'economia capitalistica e le conseguenze di « sottosviluppo » e di irrazionalità sociale che si esprimono soprattutto in una condizione operaia aggravata e compressa su cui si pianta e si erge la mistica della produttività capitalistica.

Mi rendo conto che questi chiarimenti sono ancora schematici e semplicistici, ma non vado oltre perchè mi preme di cogliere l'occasione per raccomandare prudenza nell'uso di etichette e di classificazioni sommarie del tipo di quella di morandismo e antimorandismo apparsa nell'inchiesta a Torino.

Dico questo perchè, ad esempio, l'innegabile sforzo di rinnovamento presente nel PSIUP torinese si accompagna anche al serio impegno prodotto da un gruppo di giovani militanti inteso al ricupero storico e politico di un filone di « marxismo libertario », di proposte di politica rivoluzionaria di classe e di ricerche di una nuova politica unitaria rimasti minoritari sin dagli anni '30 nel Movimento Operaio italiano e che hanno come punto di riferimento l'opera di Rodolfo Morandi.

E' questo un tentativo di recupero critico, sul piano storico e politico, di alcuni temi dell'elaborazione morandiana che si collega, ad esempio, al lavoro tenace di quegli studiosi e militanti del PSIUP, sicuramente « innovatori » che collaborano con il Direttore della *Rivista Storica del Socialismo,* Stefano Merli.

Pino Ferraris
(*del PSIUP*)

un traguardo socialdemocratico

Caro Direttore,

incoraggiata dalla cortese ospitalità concessami l'estate scorsa per alcune informazioni e considerazioni relative al Consiglio Comunale di Bologna, riprendo in certo modo l'argomento di quella mia lettera con qualche riflessione sui nuovi importanti fatti avvenuti in quella medesima sede tra la fine d'autunno e l'inizio di quest'anno.

Se già le operazioni svoltesi a Palazzo d'Accursio tra i primi di aprile e i primi di giugno dello scorso anno non potevano in complesso risultare soddisfacenti in quanto sembravano segnare — al di là dei disparati fattori convergenti — un oggettivo, puntuale adeguamento alle linee involutive del Centro-sinistra (affossamento della legge urbanistica, oggi rilanciata « per merito » della frana di Agrigento, e contenimento della spesa pubblica), le più recenti vicende comunali bolognesi, dominate dalla rottura della collaborazione a livello di Giunta fra gli ex-socialisti unificati e i comunisti, hanno segnato un notevole e pericoloso successo della politica tipicamente socialdemocratica rispetto agli Enti Locali.

Tale decisione di « sganciamento » del P.S.U. — preceduta da varie settimane di pubblico dialogo a distanza con gli Organi dirigenti del P.C.I. — era accompagnata dalla promessa di concedere l'appoggio esterno a una Giunta che estendesse più o meno implicitamente all'assessore socialista non confluito nel Partito unificato (Delio Bonazzi) la discriminazione già in atto nei confronti del rappresentante del PSIUP, — che era quanto dire l'appoggio a una Giunta espressa esclusivamente dal Gruppo consiliare Due Torri (comunisti e indipendenti di sinistra), cioè appunto quella « Giunta monocolore » che è stata offerta alla fine del '66 e definitivamente costituita a Bologna il 6 febbraio u. s. La debolezza di questa risposta del PCI bolognese, precaria nelle conclusioni di fatto e non abbastanza chiara nelle motivazioni, nulla toglie alla gravità di questa defezione degli ex-socialisti unificati e alle loro primarie responsabilità nel nuovo gesto discriminatorio. Ma c'è di più: il ritiro degli assessori del PSU dalla Giunta è avvenuto « su parere vincolante e immotivato » (nonostante il lungo documento esplicativo) della Federazione bicefala bolognese, cioè senza neppure ricorrere a quei pretesti occasionali altrove addotti per giustificare, sia pure artificiosamente, quel « disimpegno » che a Bologna è certo un « venir meno agli impegni » assunti di fronte ai propri elettori dai rappresentanti dell'ex-PSI — e senza neppure chiedere qualche preliminare verifica, forse perchè sarebbe stato davvero difficile trovar materia di contendere a così poca distanza dalle laboriose e serrate trattative fra il PSI e il PCI bolognesi che precedettero e seguirono il famoso « cambio della guardia » di cui si occupò anche *l'Astrolabio.*

Questo comportamento del PSU bolognese, deplorevole nella forma e nella sostanza, non è soltanto ingiustificabile per qualunque sincero fautore della « unità popolare », bensì anche « doppiamente » contraddittorio (nonchè nocivo agli interessi stessi dei suoi protagonisti): da un lato l'ex-PSDI a pochi mesi dal voto contrario a quel bilancio che esprimeva l'impostazione *programmatica* generale di una Giunta « bicolore » composta *dal PCI e dal PSI* ha dato l'appoggio esterno basato proprio sulla valutazione positiva del medesimo, inalterato *programma* a una « Giunta monocolore » *del PCI;* dall'altro lato l'ex-PSI, dopo ripetute dichiarazioni anche recenti sulla validità della sua collaborazione con il PCI bolognese, ha ritirato dalla Giunta i suoi rappresentanti che pure vi avevano ottenuto — prima e dopo le elezioni del '64 a diplomazia aperta o segreta — parecchi successi, soddisfazioni e rivincite, oltre a vedere finalmente completato il decentramento comunale, creatura prediletta dell'ultimo PSI bolognese e del suo assessore Crocioni in particolare. Tutto ciò mi sembra basti per dimostrare a quali assurde conclusioni pratiche (quasi autolesioniste) conduca l'adozione dell'anticomunismo, viscerale o pseudo-argomentato che sia.

La vecchia aspirazione della DC e del PSDI bolognesi di « cacciare i comunisti da Palazzo d'Accursio », ostacolata dall'impossibilità aritmetica di costituire il Centro-sinistra e dall'inopportunità politica di provocare la gestione commissariale, si è fermata a un traguardo intermedio: lo sganciamento dell'ex-PSI dai comunisti della Giunta « momento importante, e lungamente atteso » dai sedicenti democratici del *Mulino.*

Spetta dunque alle forze autenticamente socialiste e alle altre forze di sinistra dare fin d'ora il massimo contributo, vario ma convergente, per impedire che siano raggiunti ulteriori traguardi che farebbero regredire la vita democratica non solo a Bologna almeno quanto nuocerebbero al Movimento di classe.

Magda Maglietta